



Giuseppe Pastore

I giochi della Morte

“I Giochi della Morte”

Prima Edizione eBook: Febbraio 2005

Realizzazione: La Tela Nera

<http://www.LaTelaNera.com>

“...E due!”, “Il massacro di Lindisfarne”, “Foto da satellite”, “Il libro di fiabe”, “Il Grande Fratello”, “Microonde”, “L’Oro dei Nopahute”

© 2005 by Giuseppe Pastore

Illustrazione di copertina:

“Il Burattinaio” © 2005 by Alessandro Balestra

Questo testo può essere liberamente distribuito a mezzo internet, previa autorizzazione dell’Autore, in nessun caso può essere chiesto un compenso per il download dell’e-book che rimane proprietà letteraria riservata dell’Autore. Sono consentite copie cartacee di questo e-book per esclusivo uso personale, ogni altro utilizzo al di fuori dell’uso strettamente personale è da considerarsi vietato e perseguibile a norma di legge. Tutti i diritti di copyright sono riservati.

RINGRAZIAMENTI

Molte persone hanno partecipato, più o meno consapevolmente, alla nascita di questo “I giochi della Morte”:

Un grazie, innanzitutto, ad Alessio Valsecchi e a La Tela Nera (www.latelanera.com) per aver realizzato e pubblicato l’ebook, e, soprattutto, per aver dato vita a una comunità la cui voce spero si possa levare sempre più in alto in futuro.

Un grazie ad Alessandro Balestra, webmaster di Scheletri (www.scheletri.com) per avermi concesso l’uso del suo disegno “Il burattinaio”: spero non sia l’unica cosa valida di questa raccolta!

Un grazie agli amici del forum della Tela: se i racconti hanno raggiunto la forma attuale è pure merito (o colpa) loro.

Un grazie a Giacomo e Tony, in rigoroso ordine alfabetico, per essersi sorbiti tutti i miei racconti e aver prestato attenzione alle miei deliri allucinati.

Un grazie, infine, a voi lettori, che vorrete darmi fiducia e non vi fermerete qua!

A tutti, buona lettura.

Gennaio 2005
Giuseppe Pastore

LA MORTE È ARRIVATA...



La falce affilata,
di sangue arrossata,
sul corpo morente
si cala ridente.

Un colpo deciso,
il filo è reciso.
Adesso a chi tocca?
Un'altra ora scocca...

La sabbia del tempo
è forse passata,
Lettore sta' attento,
la Morte è arrivata!

Giuseppe Pastore

I Giochi della Morte

La Tela Nera
Febbraio 2005

SOMMARIO

...E due!	09
Il massacro di Lindisfarne	16
Foto da satellite	20
Il libro di fiabe	26
Il Grande Fratello	27
Microonde	35
L'Oro dei Nopahute	45
L'Autore	53

...E DUE!

Faceva freddo.

Da qualche finestra venivano bagliori pulsanti di televisori accesi. Qualcuno faceva zapping, forse cercando qualcosa d'interessante tra i programmi della notte.

Ernesto fumava da due ore nella sua Punto ammaccata e si era rotto le palle di aspettare.

Era in attesa che dal "Kissing Devil" uscisse l'uomo che stava aspettando, e intanto non sapeva che cazzo fare.

Dalla radio venivano lamenti spacciati per canzoni, oppure, a scelta, frastuoni ritmici da *rave-party*. La spense con un gesto irritato.

Poco dopo, il tizio si fece vedere.

Mezzanotte e venti.

L'uomo si chiamava Mauro Vallini e aveva trentacinque anni. Ernesto notò che era più abbronzato di un senegalese. Doveva essersi fatto almeno una ventina di lampade.

Mentre Vallini si dirigeva verso la sua Lancia Y, lui prese il Machete che era posato sul sedile del passeggero e uscì dalla Punto.

L'aria gelida lo sferzò, una scudisciata d'inverno in piena faccia. S'ingobbì leggermente, incassando la testa nelle spalle, e si avviò a passi rapidi verso il suo uomo, tenendo il braccio destro disteso lungo il corpo, le dita strette attorno all'impugnatura del machete.

Vallini camminava davanti a lui, si muoveva come se stesse interpretando una parte: schiena dritta, petto in fuori, mani in tasca, capelli al vento.

"Io sono ricco, io sono bello, io sono Mauro Vallini!" pareva dire col suo portamento arrogante.

"Un divo del cinema del cazzo" pensò Ernesto, mentre gli si avvicinava in silenzio, col machete che gli batteva sulla coscia, con lo stesso ritmo ossessivo di una goccia d'acqua che cade da un rubinetto che perde.

Lo seguì oltre l'angolo. La stretta traversa in cui Vallini aveva parcheggiato era deserta. Un solco tra due palazzi vecchiotti su cui si affacciavano saracinesche chiuse.

Gli era a meno di dieci metri, con la testa già a quello che sarebbe accaduto di lì a poco, quando una ragazza sbucò fuori dal nulla.

Alta attorno al metro e settanta, capelli scuri, lunghi e lisci, magra, molto carina. Un sette e mezzo, forse pure otto.

«Scusi, ma lei è Mauro Vallini? Voglio dire, cioè, è proprio lei? Oddio che emozione!» Si torceva una ciocca di capelli con due dita della mano sinistra, mentre lo guardava estasiata, manco se fosse un essere mitologico.

Ernesto si bloccò, bestemmiò la Madonna e si infilò in una cabina telefonica.

Quel fuori programma proprio non ci voleva.

Dalla sua problematica postazione sentì Vallini esordire con voce suadente: «Sì, sono proprio io.»

Manco fossi Marlon Brando! Mandala a fare in culo, stronzo!

«Sa – riprese la ragazza – io la vedo sempre in televisione. Non mi perdo una puntata di *Tecniche Anticrimine!*»

E solo una cretina come te se la poteva guardare quella serie di merda!

«Mi fa piacere. E' un progetto in cui credo molto, e che mi sta dando grosse soddisfazioni.» Vallini sembrava credere davvero a quanto aveva detto, anche se la fiction in cui recitava era probabilmente il più grosso flop della stagione televisiva.

«Secondo me lei è il più bravo in assoluto.»

La gratificò con un sorriso smagliante che andava da un orecchio all'altro. Ernesto si chiese se lo facesse solo per mettere in mostra i suoi denti bianchissimi.

«Beh, ci sono dei colleghi molto validi, con più esperienza di me, che sicuramente meritano anch'essi il consenso del pubblico. Ad ogni modo, però, ritengo di aver dato un certo contributo al successo della serie. Senza essere presuntuoso, posso dire che da quando sono entrato a far parte del cast abbiamo aumentato lo share di quasi mezzo punto, e il picco di contatti nell'ultima puntata è stato registrato nel momento in cui ho estratto la pistola per bloccare lo spacciatore.» Sottolineò quell'acuta osservazione con un altro sorriso.

La ragazza sorrise pure lei, e annuì convinta, come se avesse appena sentito Nelson Mandela lanciare proclami contro l'*apartheid*.

A Ernesto stavano cominciando a girare le palle.

«Non vorrei farle perdere tempo, cioè, lo so, è tardi, ma come dire, oddio, lei è così... bello! Davvero, dico.»

Ma tu sentila, questa rimbambita!

Vallini sorrise ancora. Doveva spendere un capitale in creme contro le rughe d'espressione.

«Beh, in effetti è un complimento che mi fanno molte donne, senza presunzione.»

No-o! E quale presunzione!

«Però è un piacere sentirselo dire da una ragazza tanto affascinante.» Le scoccò uno sguardo ammaliatore e non le diede tempo di riprender fiato.

«Le andrebbe un drink?»

Dì di no! Dì di no!

«E come potrei rifiutare?»

Puttana!

La ragazza sorrise civettuola e tese la mano destra: «Oh, scusi la cattiva educazione: non mi sono neanche presentata! Comunque, mi chiamo Deborah, Deborah con la *acca*» fece, sottolineando l'ultima frase con voce voluttuosa.

Vallini si esibì in una specie di baciamento, da ignorante qual era dei dettami del Galateo. «Piacere, Deborah con la *acca!*» Un altro sorriso a trentadue denti, in stile pubblicità per dentifricio, e le offrì il braccio. «Andiamo allora.»

La ragazza gli si avvinghiò senza farselo ripetere e i due fecero dietrofront per dirigersi verso il locale da cui Vallini era appena uscito.

Appena prima che giungessero alla cabina in cui si era fermato, Ernesto spinse la mano col machete davanti a sé, in modo che l'arma si trovasse a sandwich tra il suo corpo e la base del telefono, e prese a parlottare col suo immaginario interlocutore, di partite a calcetto e portieri che non si trovavano. A mezzanotte e mezza.

Che cazzo sto dicendo!

Imprecò tra sé, sperando che Vallini e la ragazza non fossero riusciti a distinguere le sue parole sconclusionate, e voltò la testa quando i due gli passarono proprio accanto.

Non appena quelli l'ebbero sorpassato, vide la ragazza girarsi rapidamente verso di lui, guardarlo negli occhi e, con la mano libera, mostrargli il dito medio.

Ma che diavolo...

Deborah con la *acca* si voltò di nuovo e riprese a parlare con Vallini come se nulla fosse accaduto.

Ernesto, esterrefatto, restò con la cornetta in mano per qualche istante. Non c'era ombra di dubbio, il gesto era rivolto proprio a lui: non c'era nessun altro nel vicolo. Ma perché?

Un po' alla volta, un'idea si fece largo nel suo cervello.

Sicuramente c'era lo zampino di Tony.

Che bastardo!

Infuriato, schiantò la cornetta sul telefono e prese a muoversi rapidamente verso i due, che già erano ormai prossimi a voltare l'angolo, oltre il quale, a venti metri, avrebbero trovato la salvezza.

In realtà non aveva per niente chiaro in che modo dovesse agire. Ormai il piano originario era andato a farsi benedire, e non era un mago dell'improvvisazione.

Avvicinandosi a grandi passi a Vallini e alla sua fan inopportuna, sentì l'ansia crescere a un ritmo insostenibile, il sudore rendergli viscida la presa sul machete.

Si rese conto che non ce l'avrebbe fatta in quel modo.

Non poteva ammazzarlo davanti alla ragazza, significava dover uccidere pure lei. Non che non se lo meritasse, quella cretina, ma non era preventivato, e soprattutto non era fatti-bile. Con una pistola forse sì, ma non col machete.

Sai che casino avrebbe fatto quella, vedendo la testa di Vallini rotolare sull'asfalto! Avrebbe urlato peggio di una soprano alla Scala e sarebbe accorsa sicuramente un sacco di gente dal "Kissing Devil". E allora che avrebbe fatto? Una strage a colpi di machete? Neanche nei film horror più caz-zuti si vedevano cose del genere.

Niente da fare. Doveva pensare, e doveva farlo in fretta.

Rallentò l'andatura, e infilò il manico del machete nei pantaloni, nascondendo la lunga lama sotto il giubbotto, proprio mentre Vallini e la ragazza voltavano l'angolo.

Aspettò che si allontanassero un altro po', poi svoltò pure lui in Corso Sempione e si diresse verso il "Kissing Devil", sapendo già come sarebbe andata a finire. Era un locale per gente coi soldi, e lui non rientrava nella categoria. L'avrebbero allontanato a calci in culo, però un tentativo doveva farlo. Inspirò forte e si infilò la sua migliore faccia di bronzo.

Le luci rosse dell'insegna si diffrangevano sulle spalle enormi dei due addetti alla sicurezza che sorvegliavano l'ingresso. Il primo era calvo e con un grugno poco amichevole che consigliava cautela, il secondo invece era biondo, pettinatura stile "David Beckham duemiladue" e sguardo da seduttore navigato. Entrambi indossavano dei vestiti molto migliori dei suoi.

Si avvicinò loro con un'aria di superiorità fasulla a prima vista quanto un dollaro cinese.

«Salve» disse, e cercò di entrare, come se fosse di casa.

Mastrolindo lo bloccò.

«Scusi, lei è in lista?» gli chiese, con un tono che sapeva tanto di spremuta di buone maniere andata a male.

Ernesto provò a guardarlo come se avesse appena messo in dubbio l'esistenza della forza di gravità.

«Certo che sono in lista. E ora, scusi ma ci sono delle persone che mi attendono.»

Sfoderò un'espressione vagamente risentita e cercò di passare, ma il buttafuori non si spostò di un millimetro.

«Mi dispiace, ma devo controllare. Mi dice il suo nome, per cortesia?»

Le cose si mettevano male.

«Ma che sciocchezza! Lo sa benissimo il mio nome. Vengo qua tutte le sere, e ancora mi trattate come uno sconosciuto qualunque. Giuro che è l'ultima volta che metto piede in questo locale.»

Ci aveva messo tutto lo sdegno di cui era capace, ma il suo abbigliamento faceva sorgere più di un dubbio sul fatto che fosse quello che si definisce un uomo di successo.

Vide l'omone biondo squadrarlo da capo a piedi, e soffermarsi per qualche istante a valutare dapprima le scarpe da ginnastica, quindi i pantaloni lisi e infine il giubbotto comprato al mercato. La sua espressione era tutta un programma. Meglio non dire niente.

Ernesto continuò a mostrarsi indignato e a far finta di attendere che si spostassero per farlo entrare. Una decina di secondi dopo, capì che non aveva speranze. I due colossi parevano solo curiosi di scoprire quanto tempo ci avrebbe impiegato per togliersi dai coglioni.

Stava per fare un ultimo tentativo, ma la faccia "Non-raccontarmi-stronzate-amico" che gli mostrò il calvo lo fece desistere. Si voltò e se ne andò. Una ritirata onorevole, senza calci in culo o voli sul marciapiede.

Mentre si allontanava dal locale scorse Tony dall'altro lato della strada. Gli stava indicando l'orologio.

Ernesto diede un'occhiata al suo Casio falso "*made in Taiwan*". Mancava solo un'ora.

Fanculo, stronzo.

Se Maometto non poteva andare alla montagna, la montagna sarebbe andata da Maometto.

Tornò a grandi passi alla cabina telefonica in cui si era fermato poco prima e infilò un paio di monete da venti centesimi nel telefono. Dal 412 si fece dare il numero del "Kissing Devil" e chiamò il locale.

«Pronto?» La voce di chi aveva risposto gli arrivò assieme a un guazzabuglio incomprensibile di rumori di sottofondo.

«Pronto, il signor Vallini è lì? Gli dica che gli stanno rubando la Lancia Y. Presto!»

Buttò giù e corse all'incrocio, a spiare da dietro l'angolo l'entrata del locale. Meno di un minuto dopo, vide Vallini precipitarsi fuori e correre verso il vicolo in cui aveva parcheggiato, e in cui lui lo attendeva.

Pure la ragazza era uscita, ma coi tacchi alti faticava a star dietro all'attore e, dopo neanche dieci metri, Ernesto la vide desistere dal correre e prendere a camminare lentamente.

Era il momento.

Si appiattì al muro ed estrasse il machete dal giubbotto.

Non avrebbe sbagliato.

I passi di Vallini riecheggiavano sempre più vicini.

Inspirò profondamente.

Cinque... quattro... tre... due... uno...

Vallini girò l'angolo correndo e la sua gola incocciò nella lama affilata del machete che gli saettava contro. Il sangue sprizzò furioso.

Un colpo, un morto.

La testa di Vallini volò via, il resto del corpo crollò pesantemente sul marciapiedi.

Ernesto, sbilanciato dal colpo portato a due mani, come se stesse impugnando una mazza da baseball, ruotò su se stesso, e andò a sbattere con un braccio contro il muro. Lasciò la presa sul machete che rimbalzò risuonando di metallo sull'asfalto sconnesso del vicolo.

Imprecò e corse a riprendere l'arma. Doveva fare in fretta, la ragazza avrebbe girato l'angolo di lì a poco. Afferrò la testa di Vallini e l'infilò nel sacchetto nero che aveva portato con sé in una tasca del giubbotto.

Con il suo trofeo scappò più veloce che poteva verso la fine del vicolo. Voltò a sinistra un attimo prima che l'urlo alle sue spalle gli rivelasse la scoperta del cadavere.

Si fermò un istante a riprendere fiato, poi riprese a correre. La ragnatela di vicoli bui che percorreva faceva il giro di un paio di edifici e sbucava di nuovo in Corso Sempione, cinquanta metri prima del punto in cui aveva lasciato la sua macchina.

Mentre la gente si accalcava intorno al corpo decapitato di Vallini, raggiunse inosservato la Punto.

Aveva il respiro grosso, ma non poteva rifiatare, non era ancora finita.

Mise in moto e partì, senza sgommate che attirassero l'attenzione. Solo quando fu abbastanza lontano dal "Kissing Devil" spinse il piede sull'acceleratore.

Impiegò venti minuti per raggiungere il suo garage fuori città. Tony era lì che lo attendeva, sperando, ovviamente, che arrivasse in ritardo.

«In anticipo di mezz'ora. Non credevo che ce l'avresti fatta» fu costretto ad ammettere, quando Ernesto uscì dall'auto.

«Vaffanculo, stronzo. Se non era per la tua amichetta, ci mettevo dieci minuti a farlo fuori.»

«Senti chi parla! Per farmi perdere tempo, la volta scorsa mi hai sguinzagliato alle calcagna un omosessuale che voleva per forza rimorchiarmi!»

«Lasciamo perdere, va'. A proposito, la tua *Deborah* terrà la bocca chiusa?»

«Entrerà pure lei in gioco, la prossima settimana. Non preoccuparti, non parlerà. Ti ci puoi giocare la testa!»

«Ah, ah, ah. Spiritoso.»

Gettò il sacco con la testa di Vallini sul pavimento.

«Due a uno per me», fece.

Tony lo guardò, poi si concentrò sulla testa e le diede un calcio, come se stesse tirando una punizione all'incrocio dei pali. «Già, ma domani tocca a me!» disse, prima di recuperare il machete, montare sulla sua Skoda Felicia e filare via.

Ernesto seguì con lo sguardo la macchina che si allontanava, poi con un pennarello rosso segnò una X accanto al proprio nome. Fissò la tabella attaccata al muro e sospirò.

Due a uno.

Gli mancava un punto, la partita non era ancora vinta.

IL MASSACRO DI LINDISFARNE

Il sole ancora basso, nubi bianche a ovest, il vento che alzava sabbia dalla spiaggia.

Era il venti di giugno, *Anno Domini 793*, e faceva ancora freddo.

Sull'isola di Lindisfarne, frate Eraldo guardava il cielo, mentre un fiume rosso gli nasceva dal petto e si piegava a baciare la terra su cui giaceva. I suoi occhi velati fissarono un volto che sorrideva sotto una lunga chioma bionda. Un sorriso perverso.

Che volto ha il male? Frate Eraldo se l'era chiesto più volte. Alle tante risposte che aveva trovato, ne avrebbe aggiunta un'altra. L'ultima.

Il vichingo gli affondò di nuovo la spada nel torace.

Un gorgoglio di sangue dalla bocca, e il cuore del monaco cessò di battere.

«Ammazzateli tutti! Non deve restarne vivo nemmeno uno.»

Olaf "il Sanguinario" scendeva velocemente le scale della cripta. Alle sue spalle sentiva l'aria scossa da urla esaltate e ridicoli lamenti. Davanti agli occhi, immagini familiari di distruzione e massacri. Lampi di sangue rosso e caldo, carni squarciate, profumi di morte.

Mentre inseguiva la sua preda giù per i gradini, riusciva a vedere ciò che accadeva in ogni angolo del monastero. Era accanto a ciascuno dei suoi uomini, e assieme a loro godeva mentre i monaci agonizzavano e si dibattevano, come stupidi pesci nelle mani di pescatori affamati.

La voglia di sterminio gli bruciava nel petto.

La scalinata si avvolgeva nell'oscurità.

Stretta tra muri irregolari.

Schiacciata da un soffitto troppo basso.

I passi di frate Giacomo battevano un ritmo ossessivo sulle sue spire di pietra. L'eco della sua corsa ansimante rimbalzava nel budello come un urlo claustrofobico.

La fiamma della torcia ritagliò una porzione di luce ruvida nell'aria gonfia di muffa e di putrefazione.

Frate Giacomo correva. Il vichingo era sempre più vicino.

«Dio mio, aiutami!» pensò il monaco, interrompendo un *Padre Nostro* affannato.

La porta del sotterraneo diventava a ogni istante più grande.

*Entrate per la porta stretta, perché larga è la porta e spaziosa la via che conduce alla perdizione, e molti sono quelli che entrano per essa. Quanto stretta è la porta e angusta la via che conduce alla vita, e pochi sono quelli che la trovano.*¹

Frate Giacomo zittì la voce nel suo cuore. Pochi gradini ancora, e sarebbe stato salvo.

Sull'ultimo inciampò e cadde.

Si rialzò goffamente. La tonaca strappata, un ginocchio sbucciato, e un'opprimente paura di morire. Sentiva la furia selvaggia del vichingo sopraggiungere alle sue spalle, una presa infuocata ai polmoni che gli mozzava il respiro.

Non si voltò. La salvezza era dinnanzi a sé, doveva concentrarsi su di essa, non pensare ad altro. Raggiunse la porta.

Armeggiò con la chiave.

A ogni tentativo sbagliato la toppa pareva restringersi un po' di più.

La cruna dell'ago.

E poi, finalmente, la chiave girò nella serratura.

Frate Giacomo spinse il portone e implorò perdono.

Il Mare del Nord era mosso da una brezza ostinata. Il vento rubava minuscole gocce d'acqua alle onde, per poi lasciarle cadere come un'ombra umida e incorporea.

Frate Agostino stava a prua, sferzato dalle raffiche che si infilavano sotto i suoi abiti con le loro gelide dita, e intanto pensava al regno di Etelredo di Northumbria ormai alle sue spalle e al suo borioso re, più bravo a maneggiar coppe di sidro che a governare il suo popolo indigente. Era contento d'aver lasciato quella corte di presunti guerrieri ubriaconi e vanagloriosi. Meglio starsene al convento coi suoi confratelli, si disse, un attimo prima che una voce concitata gli schiaffeggiasse l'udito. «Fumo a Lindisfarne!»

Riaprì gli occhi e vide un filo nero salire dall'isola verso il cielo. Soffocando un gemito, sperò che non venisse dal monastero.

Una mano ghiacciata gli ghermì il cuore e gli sussurrò il contrario.

Frate Giacomo entrò nella cripta.

Non provò neanche a richiudersi la porta alle spalle. Proseguì, pregando e piangendo. Sentiva un soffio putrido aleggiargli nel petto, una cancrena dell'animo che oscurava lentamente la luce della fede. Che cosa stava facendo, si chiese disperato, mentre dalla tenebra che si richiudeva dietro di

¹ Vangelo di San Matteo 7,13.

lui veniva il respiro sincopato del vichingo. Avrebbe dovuto arrestare la propria corsa, mettersi nelle mani salde del Signore, e invece cercava scampo alla morte col proposito di donarne a sua volta. La paura lo costringeva a farlo, la sua natura umana, l'istinto di sopravvivenza. Ma sapeva che stava barattando la salvezza del corpo con la dannazione dell'anima. «Perdonami, Padre» pensò, avvicinandosi alla cella sotterranea.

Olaf vide il monaco aprire una seconda porta. La fiamma tremula della torcia si inoltrò nel varco, ma non si allontanò. Le sue dita rosse e gialle continuarono ad artigliare il buio, ad allungare veli di luce sui muri di pietra e sul pavimento costellato di frammenti di ossa. Le seguì, sempre più affamato di sangue. Pezzi di scheletri e crani polverosi risposero al suo passaggio con scricchiolii lugubri, un susseguirsi di taglienti urla di morte.

Arrivò alla cella e vi entrò di corsa.

Frate Giacomo era in ginocchio, un crocefisso stretto tra le dita sudate e tremanti, la voce lanciata in un tragitto di preghiere disperate.

Olaf sorrise, e fece un passo in avanti. Si preparò all'estasi di un nuovo assassinio.

Un movimento alla sua destra lo bloccò.

Frate Giacomo trattenne il respiro.

Utor s'alzò lentamente dal suo letto di pietra.

I capelli biondi scivolarono lungo il volto arcigno, le labbra contratte fremettero. Gli occhi si aprirono. Bianchi e immobili, striati di fili sanguigni che v'intessevano ragnatele rosse.

Guardò il vichingo col suo sguardo lattescente, e ringhiò, scoprendo denti piccolissimi, cunei affilati come lame d'osso. Il suo corpo nudo si tese sotto la pressione di muscoli ferini, mentre dietro di lui le ali nere si spiegavano ad abbracciare la paura e la speranza che pulsavano nella piccola cella.

L'*angelo vendicatore* era stato risvegliato.

Un fascio di nervi e vene ribollenti, in una statua di pietra. Olaf si sentiva paralizzato. Nella sua mente, però, saettavano bagliori di ricordi soffocati dal tempo. Guardò *Utor*, e sorrise. Poi la leggera increspatura delle sue labbra si trasformò in una risata cavernosa, possente. Divertita. Gli occhi ruotarono, le iridi scomparvero dietro un muro bianco graffiato di rivoli rossi. La pelliccia che indossava si lacerò sotto la spinta dei muscoli. Nere, come un manto fatto di anime blasfeme, le sue ali rividero la luce.

«Fratello» disse, nella lingua dei demoni.

«Fratello» gli rispose *Utor*, poggiandogli una mano contro il petto.

Dopo secoli di nuovo insieme, pensarono entrambi.
Si fissarono l'un l'altro con uno sguardo cieco, poi insieme si volsero verso frate Giacomo.

I loro denti appuntiti mandavano bagliori mortali.

Lindisfarne era ormai a meno d'un miglio.

Frate Agostino si lanciò nella prima scialuppa che fu calata dalla nave. Nel cuore, un'assordante ressa di emozioni.

Il cadavere di frate Eraldo si delinè poco alla volta davanti ai suoi occhi. Le onde schiumavano sul suo corpo esanime, lo spingevano verso la terraferma, prima d'abbandonarlo a una risacca vorace che lottava per riportarlo in mare.

Frate Agostino lo trascinò definitivamente a riva e gli chiuse gli occhi ancora sbarrati.

Uno dei marinai che era con lui puntò il dito verso la macchia verde del bosco. «Il fumo viene dal monastero.»

Sei uomini presero a correre verso le rovine nascoste dalla vegetazione. «Aspettami, fratello Eraldo. Tornerò presto.» Frate Agostino represses una lacrima e li seguì.

Morte e distruzione ovunque. I contadini accorsi dalle vicine campagne si muovevano come ombre nel chiostro e nella cappella, tenuti in piedi dalla debole speranza di trovare qualche frate ancora in vita. Le donne sostavano con sguardo vuoto dinnanzi alla porta del convento, alcune di loro piangevano, molte pregavano. Una vecchia urlava e chiedeva al Signore quale peccato avessero commesso per meritare una simile punizione.

Frate Agostino si fece largo tra i volti smarriti e le mani callose. Entrò nella chiesa, curvo sotto il peso di una tristezza senza confini e di un senso di colpa che gli corrodeva l'animo. Avrebbe dovuto essere là, assieme ai suoi confratelli, ad affrontare il Male che su di loro s'era abbattuto. Perché s'era salvato? Che ruolo aveva voluto il Padre per lui?

Il crocifisso alle spalle dell'altare era stato spezzato e gettato a terra, il tabernacolo rovesciato in un sottile letto d'ostie. Frate Agostino vide i corpi di frate Giovanni e frate Simone giacere quasi intrecciati, come se ciascuno dei due avesse voluto fare da scudo all'altro. Poco più in là, la testa recisa di frate Marco sembrava tentare disperatamente di ricongiungersi al proprio corpo nuotando in un lago di sangue. Di frate Giacomo non c'era traccia.

Il chiusino che portava alla cripta però era aperto. Frate Agostino se n'accorse. Dentro di sé, sentì la speranza rinascere, poi il timore prese il sopravvento e un nome si formò a lettere di fuoco nella sua mente.

Utor.

Scese le scale rapidamente, rischiando più volte d'inciampare.

La porta della cella era aperta.

Trattenne il fiato, entrò.

Vide il cadavere dilaniato di frate Giacomo. Di *Utor* nessuna traccia.

“Signore Iddio, abbi pietà di noi”, pensò, prima di crollare in ginocchio.

Quella notte, frate Agostino insistette per dormire nelle rovine del monastero, nonostante i numerosi inviti dei contadini di Lindisfarne ad accettare la loro ospitalità. Quando finalmente fu da solo, barricato nella sua misera cella, accese un piccolo lume e iniziò a scrivere una lettera. L'Arcivescovo di Canterbury doveva sapere dell'esistenza dell'*Angelo Vendicatore* e della sua fuga dalle segrete del convento in cui era stato tenuto nascosto per secoli.

Guardò la luna, con gli occhi umidi e la mente affollata di pensieri e ricordi tremuli e dolorosi, poi si dispose a cominciare.

“Sua Eminenza”, scrisse, prima che la porta della sua stanzetta fosse divelta dai cardini.

Si girò. Scoprì i quattro occhi bianchi che lo fissavano.

Si fece il segno della croce.

Assieme a lui, si spense la memoria di ciò che davvero accadde quel giorno a Lindisfarne.

FOTO DA SATELLITE

La strada era un continuo inseguirsi di curve e tornanti, pezzi d'asfalto inghiottiti dall'oscurità. Nessun lampione, cielo scuro, senza luna. La lotta dei fari contro il buio, a ogni buca il rumore degli ammortizzatori scarichi. Un segnale stradale arrugginito indicava l'inizio della "Comunità Montana del Terminio". Mancavano pochi chilometri alla sua destinazione. Luciani deglutì, cercando di dominare l'ansia. Ma la causa della sua agitazione era lì, accanto a lui, sul sedile passeggero: tre foto scattate dal satellite *ERS2*. Pur senza guardarle, era consapevole della loro presenza, e di ciò che potevano significare.

Percorse lentamente l'ultimo tratto di strada. Quando spense i fari, le tenebre si riappropriarono della montagna. Sentiva il proprio cuore battere, colpi sordi e ritmici nel silenzio assoluto. Accese una lampada elettrica, afferrò le immagini e uscì dall'auto. Il terreno era fangoso, allentato delle piogge dei giorni precedenti. Mosse cautamente qualche passo, come a voler prendere confidenza con quell'abisso nero che lo circondava. Mentre si addentrava nel bosco, si fece senza volerlo il segno della croce.

Aveva paura, ma doveva sapere.

Procedeva verso Est, tenendo d'occhio la bussola, una mano stretta attorno alla torcia, l'altra sulle foto radar che aveva rubato all'*ESRIN*, l'istituto italiano dell'*ESA*, l'agenzia spaziale europea. Sudava, nonostante il freddo, e il suo respiro era irregolare. Dovette fermarsi. Dalla tasca del giubbotto, tirò fuori il suo inalatore per l'asma e ispirò forte. "Stai calmo!" si disse, ma la tensione non diminuì. S'appoggiò al tronco di un castagno. Qualche secondo dopo, riprese a camminare.

La terra sotto i suoi piedi saliva con una pendenza accettabile, ma avanzare sul terreno molle era faticoso, i polpacci cominciavano a fargli male. Non era tagliato per le escursioni, pensò, e gli scappò una risata nervosa. Poi un rumore improvviso alla sua destra lo fece voltare di scatto. Puntò la torcia, ma non vide nient'altro che tronchi e arbusti. Probabilmente era stato qualche animale impaurito dal suo arrivo, non c'era niente da temere. Se lo ripeté un paio di volte. Non se ne convinse. La sua mente razionale si era persa in quel bosco nero, al suo posto un timore morbosamente curioso.

Dieci minuti dopo raggiunse il suo obiettivo.

Restò senza fiato.

Le lastre di pietra sembravano mense granitiche protese verso il cielo. File e file di enormi dolmen, altari mastodontici, disposti in maniera regolare. Correavano per decine di metri. Luciani ne restò affascinato.

Mentre avanzava nel reticolo di macigni, ripensò a come aveva avuto inizio quell'avventura.

Una settimana prima, all'*ESRIN* erano arrivate immagini scattate dal satellite *ERS2*. Erano foto dell'Irpinia, e coprivano un'area di diecimila chilometri quadrati ciascuna. La Protezione Civile di Avellino ne aveva fatto richiesta per un motivo abbastanza ricorrente: servivano a monitorare il territorio montano ed evitare il rischio di frane. Dal confronto di immagini scattate a distanza di qualche giorno, si poteva capire se c'erano stati dei movimenti sensibili della montagna.

Era stato un caso che proprio lui avesse avuto il compito di elaborare i dati del radar, lui che era nato ad Avellino ed era cresciuto in quella zona. Non avrebbe potuto sperare in un impiego migliore delle sue competenze: finalmente, aveva l'opportunità di essere utile alla sua terra e alla sua gente. Quando aveva stampato le foto, però, aveva avuto una grossa sorpresa.

La scena ripresa dal sensore era chiaramente quella di Avellino e dintorni, ma c'era un particolare assolutamente incomprensibile: sul monte Terminio sembrava esserci un agglomerato urbano. Il territorio lo conosceva bene: su quella parte della montagna non si poteva costruire e quindi, di sicuro, quelle macchie bianche che vedeva non potevano essere case.

Era rimasto confuso, e indeciso sul da farsi. Lavorava da poco tempo all'istituto *ESA* di Frascati e non voleva che si pentissero già d'averlo assunto. Aveva deciso di non parlarne a nessuno: probabilmente aveva combinato qualche pasticcio durante l'elaborazione dei segnali. Per chiarirsi le idee, però, era andato a cercare tutti i dati relativi a quella zona ricevuti nell'ultimo mese, e aveva fatto un confronto rapido. I risultati erano stati inquietanti: le immagini acquisite di giorno erano normali, quelle notturne presentavano tutte quante una piccola regione biancastra. E il bianco era il colore delle zone edificate. Aveva fatto un ultimo tentativo, andando a guardare i dati ricevuti dai sensori ottici che lavoravano solo in presenza di luce solare. Pure quelle immagini avevano confermato la stranezza. Di giorno non c'era niente.

Ad Avellino aveva inviato solo riprese diurne, ma in cuor suo echeggiava una domanda angustante: cosa succedeva di notte sui monti della sua città?

Luciani si muoveva tra gli altari bianchi, soffocato dalla strana impressione che fossero enormi ossa, resti di una vita che però non sembrava estinta. Volgeva lo sguardo dall'uno all'altro, puntando la torcia contro le nebbie nere della notte. A ognuno, un simbolo: formavano una sequenza arcaica e ipnotizzante. I segni incisi nella roccia non somigliavano a niente che avesse mai visto in passato.

Cosa significavano? Di quale segreto erano la chiave?

Le file di monoliti si stendevano parallele: nove file, ciascuna con nove are. Una immensa griglia quadrata, che di notte si ergeva dalla terra e si slanciava al cielo, nascosta dall'abbraccio legnoso dei boschi. La percorse, stregato e al contempo atterrito da quell'oscura grandiosità. Attorno a lui, l'imponenza immobile della pietra, la calma tesa delle tenebre, e un silenzio assoluto, arcigno, violato solo dai suoi passi sul terreno allentato.

Luciani aveva freddo. Era l'apprensione a gelargli il sangue. Avanzava con un nodo allo stomaco, attanagliato dal tormento dell'ignoto, terribilmente sicuro che gli sarebbe successo qualcosa di brutto. Nascosto dietro uno di quei dolmen, doveva esserci un nemico in agguato, un custode del segreto che aveva infranto, che lo avrebbe punito, ucciso, o peggio ancora, incatenato per sempre alla sorte di quel luogo. Erano pensieri orrendi, n'era consapevole, ma non riusciva a sottrarsi all'inquietante incantesimo in cui era sprofondata.

E poi, all'improvviso, un lamento flebile lo bloccò. Si voltò, puntando la torcia tutto intorno a sé, cercando conforto nel fascio bianco che proiettava.

Ombre ferme e odore di terra umida.

Il gemito riprese, più distinto, doloroso. Rimbalzava sulla roccia nuda e gli giungeva da più direzioni. Augusto Luciani aveva la gola arida, gocce di sudore gli inumidivano il volto.

Non riusciva a capire da dove provenisse quella voce straziante. E non riusciva a sopportarla. Qualcosa dentro di lui gli diceva di scappare, correre lontano, lasciare alle nubi scure del cielo quella supplica che udiva. Ma non riusciva a farlo, una forza invisibile lo teneva prigioniero in quel labirinto di massi.

Le grida crebbero d'intensità, e la luce della torcia iniziò a smorzarsi. Le batterie si stavano esaurendo.

Le urla divennero un canto invasato. Una donna recitava parole incomprensibili, taglienti e furiose.

Luciani era paralizzato, il respiro sempre più rotto, sforzato. Volgeva rapidamente gli occhi ai macigni e alla notte, assistendo impotente a ciò che stava accadendo, mentre la voce saettava ancora dall'ombra con il suo canto concitato.

I segni incisi sulle lastre divennero luminosi, impronte fosforescenti scolpite nella roccia. E da essi, di colpo, si sprigionarono raggi verdastri. Una catena di luce unì i monoliti l'uno all'altro.

Luciani si ritrovò intrappolato in un dedalo incorporeo e accecante.

Poi venne il rombo.

La terra tremò con un brontolio sordo che sembrava partorito dalle profondità della montagna, e s'aprì al centro della griglia di altari, gorgogliando al cielo schizzi di fango.

Fu in quel momento che la vide.

Alla luce di quei laser ancestrali, la donna che urlava il suo inno stregato si stagliò contro il nero della notte. Pallida, magra nella sua tunica bianca, quasi spettrale.

Ma viva. Percorsa d'un fuoco sfrenato, la osservò danzare e urlare, paurosamente lasciava nei suoi movimenti nervosi. I suoi capelli rossi brillavano tra i fasci di luce, scarmigliati da una mano invisibile, sul volto lo sforzo del rito e un piacere perverso.

Luciani iniziò a muoversi verso di lei. Non voleva farlo, ma c'era qualcosa che lo obbligava a proseguire. Mentre i suoi piedi ciabattavano sul terreno molle, vide i fasci di luce aprirsi uno alla volta per lasciarlo passare, fino a che giunse a pochi metri dalla sacerdotessa che seguiva a contorcersi. Poi, di colpo, lei alzò le braccia al cielo nero e iniziò a parlare lentamente, con una voce ancora isterica, ma divenuta comprensibile.

Tu che regni ad Est, punto cardinale della conoscenza, Sole che illumini il mondo, sorgi ora!

Nove, il numero della superbia e dell'orgoglio. Tutto ciò che è in nove, in nove torna, e nove file di nove altari io ti ho innalzato, Angelo della Superbia.

In essi ho posto la Luce, per te che sei il Portatore di Luce.

Dai monoliti i raggi di luce si fecero più intensi, e come lame stellari solcarono le rocce salendo verso il cielo. La griglia accecante si strinse fino a condensarsi in unico punto, un piccolo sole sorse allo zenit sulla scacchiera di altari.

Novella Lilith, dal fango e dalla polvere sono nata di nuovo, ogni nove notti, e invoco il tuo ritorno.

Ora è il momento: a te ho condotto un uomo di scienza, l'applicazione concreta degli apprendimenti, a te che hai nella sapienza il tuo elemento umano, la conoscenza applicata per mezzo di pazienza, pratica e studio.

La sacerdotessa puntò gradualmente un indice verso di lui. Luciani si sentì proiettato in un baratro nero, la montagna prese a girargli intorno, davanti agli occhi un velo lattiginoso che gli ovattava la vista.

Non riusciva a respirare. Con la bocca aperta risucchiava l'aria gelida della montagna, ma aveva i polmoni in fiamme.

“Scappa!”

Nella sua testa quell'ordine rimbalzava assordante, picchiava duro contro il muro di paura che lo immobilizzava.

Voleva farlo, voleva fuggire, ma era paralizzato.

Una statua di carne.

Dalla sua gola partì un urlo muto che gli lacerò la mente.

È dunque il momento! Vieni mio Signore! Io T'invoco! E ho pronto il Pugnale con cui verserò il sangue di cui hai bisogno!

La donna estrasse uno stiletto da sotto la tunica.

L'acciaio rimandò bagliori metallici al globo di luce.

Poi lei si mosse, il braccio armato disteso lungo i fianchi, il sinistro teso in avanti, con la mano aperta a emanare i suoi sortilegi infernali. Luciani la vedeva avvicinarsi, come una pallottola che arrivasse al rallentatore, la osservò impotente, soffocato dalla consapevolezza che in quegli istanti dilatati la sua vita precipitava ad abbracciare la morte.

Cinque metri, poi quattro.

Il braccio col pugnale cominciò a sollevarsi. Gli giunse a poco più d'un metro.

Luciani cercò lo sguardo di lei, ma la sua disperazione annegò nel nero informe di quegli occhi inespressivi.

Una linfa sapiente, per la tua nuova vita!

Lucifero, vieni da me!

Il coltello calò lentamente.

Luciani non sentì dolore quando la lama gli trapassò il cuore. Vide solo il sangue che gli schizzava via dal corpo e che saliva verso l'alto, risucchiato dal globo di luce che diventava lentamente rosso.

Si spensero insieme, la sua vita e il piccolo sole.

L'abbraccio nero della morte lo accolse.

Nello stesso istante Lucifero abbracciò la sua Lilith.

Quella notte, passando sul Terminio, *ERS2* scattò delle foto strane, slavate, e all'*ESA* non seppero spiegarsene il motivo.

Nessuno mai avrebbe potuto immaginarlo, ma un occhio digitale stava piangendo la morte di Augusto Luciani.

IL LIBRO DI FIABE

La soffitta è buia.

Simone stringe forte la torcia di *Topolino* e cerca di stare calmo. Si dice che non c'è nessun mostro nascosto nell'armadio di fronte a lui, però ha un po' paura lo stesso. La mamma gli aveva detto di non salire in soffitta, che era pericoloso, ma non le ha creduto. Tante volte gli dice delle bugie solo per farlo star buono! E lui lo sa: ha sette anni, ormai è grande. Ora, però, che si trova là da solo, in mezzo a tutti quei vecchi oggetti impolverati, è un po' agitato. Gli sembra che quando non li guarda, si muovano: come se giocassero a *Un-Due-Tre-Stella*.

È una cosa da fifone, se scende? Pensa di no: in fondo mica ha proprio paura, si è solo scocciato di stare lassù. E poi deve sbrigarsi: c'è lo zio Antonio a cena. Quando c'è lui, si mangia presto.

Sì, meglio scendere, si dice, e si muove verso la botola, inciampando in qualcosa. Con la torcia illumina l'ostacolo: è un libro di fiabe, di quelle con gli animali. Lo prende, e comincia a sfogliarlo. È bello quel libro: ci sono i disegni della volpe con la cicogna, del leone e del topolino. È un peccato non poterlo portare giù, pensa, continuando a voltare le pagine ingiallite.

Sull'ultima trova una frase scritta con una grafia storta quasi come la sua.

«Se stanote non uccidi un bambino, domani muorirai».

Simone sobbalza, lascia cadere il libro. Spaventato, si gira di scatto, e urta contro qualcuno. Grida, poi si accorge che è lo zio Antonio. Forse era salito a cercarlo.

«Zio! Su quel libro...» inizia a dirgli, mentre ancora il cuore gli batte forte, ma poi si blocca. Suo zio piange.

Allora Simone ricorda.

Lo zio Antonio ci crede alle maledizioni.

IL GRANDE FRATELLO

Umberto si portò una mano al fianco destro, la ritirò e la guardò. Era sporca di sangue. Si era ferito, ma non sentiva molto dolore. La vista del sangue invece lo sconvolse, e la cosa gli sembrò assurda. Stavano accadendo cose ben più sconvolgenti.

Da sopra continuavano a venire urla e rumori. Forse i ragazzi si stavano sforzando di lottare, ma lui non credeva che avrebbero potuto farcela. Il tizio con la mannaia era una furia. Li avrebbe fatti a pezzi tutti quanti. E poi c'erano i cani. Non avrebbero resistito a lungo.

«No! No! Ti prego!» sentì gridare.

La voce apparteneva a una ragazza, ma lui non avrebbe saputo dire quale. Ce n'erano cinque nella casa.

Cinque ragazze e cinque ragazzi, a morire nella casa del *Grande Fratello*.

Poi gli arrivò un urlo agghiacciante. Restò immobile, incapace di muovere un solo passo. Era la prima vittima, si chiese, o altri erano già morti in silenzio? Non lo sapeva, e non gli importava. L'unica cosa a cui doveva pensare era uscire vivo da lì dentro.

Cercò di orientarsi. Dall'alto veniva una sottile lama di luce che filtrava nella botola aperta. Guardando l'apertura, si stupì del fatto che cadendo da là sopra non si fosse rotto niente. Si era solo ferito al fianco. Si chinò a terra per capire su cosa si fosse tagliato e con le mani tastò il pavimento. Trovò un oggetto scheggiato. Lo afferrò e lo sollevò verso la luce per vedere cosa fosse. Era un osso spezzato. Lo gettò urlando e si addossò con la schiena al muro.

La voce dall'altoparlante si fece sentire di nuovo.

«Il migliore nella prova settimanale è... Titus! Vai Titus, ammazzali tutti! Ammazzali!» Una risata isterica si perse tra il rumore di mobili rovesciati, le urla disperate e i latrati dei cani.

Umberto pensò all'emozione che aveva provato solo poco prima. Era stato l'ultimo a entrare nella casa. All'inizio era rimasto perplesso quando s'era accorto che non era quella vista in televisione gli altri anni. Era sperduta in campagna e pareva in cattive condizioni, ma gli avevano detto che volevano cambiare un po' il format e lui non ci aveva riflettuto più di tanto. Era troppo eccitato. Dentro aveva trovato gli altri concorrenti che si guardavano intorno, si presentavano, forse come lui fantasticavano. Poi la

voce aveva parlato. «Benvenuti nella casa del Grande Fratello» aveva detto. «Questa sarà un'edizione speciale, per veri intenditori.» E si era messa a ridere. Loro si erano guardati incerti, poi le luci si erano spente di colpo e si erano accese delle lampade d'emergenza. Nell'oscurità imperfetta era comparso l'uomo con la mannaia. Titus. E dietro di lui i tre dobermann. L'inizio di quell'incubo.

Umberto decise che doveva fare qualcosa, non poteva aspettare di essere trovato e ammazzato. Aveva provato a scappare lungo il corridoio ed era caduto in quella specie di pozzo, ma la sua corsa verso la vita non poteva finire lì. Iniziò a muoversi per cercare di capire quanto fosse grande quell'ambiente. Tenendo le mani accostate alle pareti si spostò lungo il perimetro della stanza. Non era molto ampia. Aveva la forma di un quadrato, con lati di circa tre metri. Non c'era nessuna porta, nessun passaggio. L'unica via d'uscita era la botola in alto. La guardò. Gli parve lontana cinque o sei metri. Fece scivolare le mani lungo il muro davanti a sé. Lo scoprì liscio, del tutto privo d'appigli. Impossibile scolarlo.

«Dannazione» urlò, preso dalla rabbia per la propria condizione di impotenza, e si pentì immediatamente d'aver aperto bocca. Sentì lo scalpiccio avvicinarsi. Due grosse gocce di bava gli caddero su una spalla. Alzò gli occhi verso la botola, e vide il cane. Si stagliava nella poca luce come una statua superba, ma viva. Il suo sordo ringhiare iniziò a riempire il pozzo. Umberto restò immobile, sperando che se ne andasse, che non lo vedesse come una preda.

“Non scendere, non saltare, ti prego” pensava, con gli occhi impietriti dai suoi denti sporchi di sangue. Il cane restò ancora per qualche istante coi muscoli tesi a ringhiare sopra la botola, poi d'improvviso scattò verso destra e scomparve dalla sua visuale.

Aveva trovato una vittima più facile da uccidere.

Il signor G. stava seduto davanti ai monitor, tenendo un dito sul tasto che apriva gli altoparlanti nella casa. Titus stava facendo un ottimo lavoro, ma il migliore non era lui. Decise di intervenire.

Premette il bottone e parlò al microfono.

«Gentili amici, devo rettificare. Il migliore della prova settimanale è Demonio!»

Uno dei dobermann, sentendo chiamare il proprio nome, rizzò le orecchie e si bloccò. Il signor G vide il ragazzo acquattato nell'angolo provare a sfuggire al cane.

«Dove credi di andare! Demonio, ammazzalo! Ammazzalo, quel bastardo!» urlò con voce stridula.

Demonio scattò verso il ragazzo che correva zoppicando verso una porta. Lo raggiunse e gli saltò sulla schiena spingendolo a terra, poi lo azzannò alla gola. Le telecamere sistemate in ogni angolo riprendevano tutto alla luce asettica delle lampade di emergenza. Il bianco della morte si stendeva sull'ombra e sulla paura.

In una camera Titus infieriva sul cadavere di una ragazza bionda. Il signor G. lo vide calare un colpo violento con la mannaia e staccarle la testa. Titus era un creativo. Afferrò la testa recisa e la mostrò con un ghigno alla telecamera sopra la porta. Poi strappò le mutandine al corpo e se le calcò in testa come un cappuccio. Urlando, uscì dalla camera alla ricerca di una nuova vittima.

Il signor G ansimava mentre osservava la morte danzare nelle stanze. La paura, il sangue, le urla.

Presto avrebbe avuto un orgasmo.

Umberto sentiva i rumori e le urla affondargli nel cuore come artigli. A ogni voce diversa che udiva spegnersi, non riusciva a fare a meno di pensare che c'era una preda di meno per i carnefici. Temeva che presto si sarebbero ricordati di lui e l'avrebbero cercato. Se restava là sotto la sua morte sarebbe stata certa.

Ricominciò a tastare le pareti del pozzo, alla disperata ricerca di qualcosa che potesse giustificare quella speranza di salvarsi che in lui non voleva tacere. Iniziò a esplorare il muro alla sua destra, facendo scorrere le dita sulla sua superficie liscia fino a quando non incontrarono l'angolo che ne segnava la fine. Lo sconforto gli strinse lo stomaco, ma fu un istante. Si fece forza, c'erano ancora altre due pareti. Altre due possibilità. Riprese la sua cieca ricerca con maggiore convinzione, ripetendosi in cuor suo che ce l'avrebbe fatta, che non sarebbe morto in quella casa. Ma pure quella parete terminò senza che avesse incontrato una sola sporgenza sotto le dita. Non mollò e proseguì. Scoprì che anche l'ultimo muro era perfettamente levigato. Non c'erano speranze di uscire da lì dentro. Con gli occhi umidi picchiò con un pugno contro il muro. E sentì un rumore sordo. C'era del vuoto! Non era finita, non ancora.

La voce tornò a farsi sentire, ebbra di crudeltà. «I dieci concorrenti sono stati tutti nominati. Chi uscirà dalla casa?» disse, poi s'azzittì per qualche istante, prima del suo annuncio entusiasta: «Nessuno, non ne uscirà nessuno. Morirete tutti!»

“Io non morirò, bastardo!” pensò Umberto, e iniziò a colpire freneticamente il muro davanti a sé in vari punti, per cercare di capire dove fosse meno spesso. Dall'altra parte c'era dello spazio, forse una stanza, una

porta, una via d'uscita. Doveva buttarlo giù quel muro, e ce l'avrebbe fatta. Non sapeva come, ma era sicuro che ce l'avrebbe fatta.

Nelle stanze, sette corpi giacevano senza vita sul pavimento. Alcuni erano stati dilaniati, altri invece del tutto sezionati. I cani e Titus, ciascuno a modo proprio, stavano cercando di eseguire il loro compito per il meglio. Il signor G osservava rapito il collage di morte mostrato dai monitor e respirava affannosamente cercando di scalare più lentamente la vetta del piacere. L'eccitazione però era un demone selvaggio che non sarebbe riuscito a trattenere a lungo. Presto avrebbe dovuto offrirgli il giusto tributo, sarebbe dovuto entrare nella casa, sporcarsi con quel sangue che arrossava gli schermi. Avrebbe camminato nudo per le stanze, accarezzando i cadaveri ancora caldi e centellinando l'odore della morte. Non era un capriccio il suo. Non si sentiva simile a quei registi che si ritagliavano ruoli insignificanti nei loro film per pura vanità. Lui aveva bisogno di partecipare a quella messe di vite, un bisogno disperato e consumante che solo il contatto diretto avrebbe potuto soddisfare. Iniziò ad assaporare il momento in cui sarebbe finalmente entrato in una comunione inscindibile col suo capolavoro. Mancava poco.

Cercò Titus sui monitor e lo trovò in una camera da letto. Di fronte a lui c'era un ragazzo muscoloso che stava guardando la morte negli occhi e non osava muoversi. I cani invece si erano divisi: Demonio e Klaus si contendevano la gola di una ragazza, Brutus si era portato nel corridoio e ringhiava al di sopra della botola. Il signor G si accorse che era aperta. Qualcuno era caduto nel pozzo. Sorridendo, rivolse lo sguardo al monitor preposto e vide un ragazzo che tastava le pareti. Il suo sorriso si fece più largo.

Il muro in realtà era un pannello di compensato. Umberto si chinò a rovistare il pavimento alla ricerca di qualcosa che potesse aiutarlo ad aprirsi un varco, e si rialzò solo dopo che le sue mani ebbero incontrato una specie di bastone viscido. Afferrando quell'oggetto si rese conto di cosa fosse senza neanche guardarlo. Era un altro osso, forse un femore, su cui c'era ancora della carne attaccata. Ebbe un moto di nausea, ma non lo lasciò cadere, anzi strinse la presa e ispirò forte. Doveva muoversi, non c'era tempo per sentirsi male.

Il dobermann era tornato e abbaiva furiosamente, muovendosi in circolo attorno all'apertura della botola. Umberto non credeva che l'animale avrebbe potuto saltar giù, ma sapeva che prima o poi l'uomo con la mannaia sarebbe arrivato a controllare ed avrebbe fatto qualcosa. Oppure non avrebbe fatto niente e se ne sarebbe semplicemente stato lì ad aspettare

che lui fosse morto di sete. In ogni caso, la sua sorte non sarebbe cambiata se avesse atteso gli eventi. Se voleva vivere doveva agire in fretta.

Iniziò a picchiare con l'osso contro la parete mentre una nuova linfa gli scorreva nelle vene, calda e veemente come la lava di un vulcano. Con una speranza che si trasformava ad ogni colpo in certezza continuò a battere il muro sempre nello stesso punto. Il tamtam dei tonfi ripetuti e ossessivi vibrava al di sopra dei latrati del cane e si perdeva nella casa. Ascoltando quel ritmo che gli prometteva vita, Umberto si rese conto che da tempo non sentiva più urlare. Significava solo una cosa. Gli altri erano tutti morti, e presto i carnefici si sarebbero dedicati solo a lui. Moltiplicò i colpi, ci mise tutta la forza che possedeva. Non voleva morire.

Il muro cedette, l'osso aprì un foro nel legno. Umberto non si fermò, continuò a picchiare, fino a che l'apertura non fu abbastanza larga da consentirgli il passaggio. Allora gettò il femore e s'infilò nel varco.

Il signor G vide il ragazzo scomparire dal monitor. Era entrato nel magazzino sotterraneo.

Un piacevole cambiamento di programma.

Elettrizzato dall'idea di ciò che sarebbe potuto accadere, premette il pulsante e aprì l'audio nella casa.

Umberto si ritrovò in un'oscurità più densa e impenetrabile, avvolto in un abbraccio silenzioso dall'odore di chiuso e di muffa. Mosse un passo, lentamente, tendendo le mani in avanti, e non incontrò ostacoli. Avanzò brancolando per parecchi metri. Mentre fendeva sempre più risoluto l'aria rafferma sentiva la paura lasciar posto alla frenesia. Prese ad agitare le braccia alla ricerca di un confine a quella tenebra. Non riuscì a trovarlo. Uno sgomento nuovo e sottile si insinuò nelle pieghe più remote del suo cervello. Si impose di stare calmo, di non dubitare.

La luce e il frastuono arrivarono di colpo e si appropriarono del magazzino. Umberto si voltò, mentre la saracinesca alla sua destra si sollevava a scoprire una sagoma nera. La mannaia sorrise brillando. Al suo sorriso fece eco quello affamato dei dobermann.

Titus mosse un passo in avanti, i tre cani lo seguirono ringhiando. Umberto indietreggiò. "Non può finire così!", pensò. Ma s'accorse che il suo corpo tremava. La speranza di salvarsi scoloriva rapidamente stemperandosi nel nero della paura.

Titus si passò la mannaia sulla lingua. Da sotto le mutandine imbrattate di sangue il suo ghigno dettava ordini silenziosi. *Non scappare, non serve.* Umberto si sentì disarmato, incapace di muoversi, di provare a lottare. La follia negli occhi di Titus lo paralizzò. Non c'erano più speranze.

Titus si fermò, accarezzò uno dei dobermann. Gli sussurrò qualcosa all'orecchio.

Come una freccia nera, il cane si lanciò contro il bersaglio. Umberto urlò al proprio corpo di fuggire. Il sangue tornò a scorrergli nelle vene, i muscoli risposero. Si voltò e iniziò a correre nel vasto magazzino. Il cane però gli fu presto addosso, saltò alle sue spalle e lo mandò a sbattere contro un tavolo da lavoro, poi gli affondò i denti nel braccio sinistro.

Umberto cercò di liberarsi. Quando il cane strinse di più il morso, capì che doveva lottare contro il dolore e gl'infilò più che poteva il braccio tra le fauci. Il cane si ostinò a sbranare l'arto. Era quello che voleva. Afferrò la gola dell'animale con la mano libera e serrò le dita. Non allentò la presa fino a che non sentì il dobermann afflosciarsi. Titus si accorse troppo tardi di ciò che stava accadendo.

«Brutus!» urlò, quando vide il cane privo di vita. «No! Bastardo! Non dovevi farlo!» Si rivolse agli altri due dobermann. «Demonio, Klaus, ammazzatelo!»

Umberto si rialzò, tenendosi il braccio sinistro che sanguinava. Notò un martello sul tavolo da lavoro. Lo afferrò e lo roteò, calando un colpo violento sulla testa di uno dei due cani che gli erano saltati addosso. L'animale stramazza al suolo. Ma l'altro gli arrivò addosso prima che fosse in grado di difendersi di nuovo dall'attacco. Caddero entrambi a terra. Il cane cercò di azzannarlo alla gola. Umberto gli infilò il braccio sinistro in bocca.

Titus capì di ciò che sarebbe accaduto. Urlò rabbiosamente e si mosse verso i corpi che lottavano.

Il signor G sudava e gemeva. Deglutiva continuamente e provava a rallentare il respiro. Ma non ci riusciva. Era troppo eccitato. Vedeva il ragazzo rifiutare la morte, la sua disperazione catturata in segreto dalle telecamere. Riusciva quasi a sentirne l'odore tanto era violenta. Quelle scene impreviste gli stavano regalando momenti di un piacere che mai aveva assaporato in passato. Sentiva che stava attraversando un confine, conquistando una dimensione nuova dalla quale non sarebbe potuto più tornare indietro. Nudo dalla cintola in giù, iniziò a masturbarsi. "Titus, mozzagli la testa" pensava, attendendo che calasse il sipario.

Umberto sentì l'urlo rauco di Titus avvicinarsi, si mosse più freneticamente. Mentre il cane gli lacerava le carni dell'avambraccio ritrovò la presa sul martello e colpì l'animale sopra l'occhio destro, sfondandogli il cranio. Si rimise in piedi. Una lucida determinazione smagliava adesso il velo di paura nei suoi occhi. Il braccio sinistro era

inservibile, il dolore pulsava asfissiante al cervello, ma non avrebbe mollato.

“Io mi salverò.”

Titus vide il ragazzo ergersi stancamente, aggrappato a una forza che però si sarebbe presto esaurita. Si fermò e lo osservò, infilandosi un dito nel naso. Il gioco era arrivato al momento cruciale. Era bella quella sfida, pensò, pure se il vincitore era scontato. E l’adrenalina aumentò. Leccò di nuovo la lama della mannaia, poi si lanciò all’attacco.

Umberto vide Titus che gli correva contro a testa bassa, incredibilmente rapido per la sua stazza. Cercò di colpirlo quando gli fu vicino a sufficienza, ma l’impatto della sua spalla sul fianco ferito lo sbilanciò. Il martello sfiorò la testa del suo avversario, gli colpì solo un braccio di striscio. Umberto si ritrovò a terra, con il braccio destro immobilizzato sotto una gamba di Titus e il sinistro inutilizzabile. Si guardarono negli occhi. Nei propri la rassegnazione ancora non aveva soffocato la speranza, in quelli del folle brillava una smania ludica, come se per lui la lotta fosse un gioco tra cuccioli. Umberto si ribellò ancora al destino che era stato scritto per lui. Facendo appello a risorse che mai aveva sospettato di possedere, sollevò il braccio dilaniato.

Il colpo che portò fu molle, o perlomeno così lo avvertì Titus.

Il signor G aveva quasi raggiunto l’orgasmo. Non poteva controllarsi oltre. Con voce ansimante parlò di nuovo. «Ammazzalo Titus, ora!»

Ma Titus non sentì. Nel magazzino c’erano solo telecamere, nessun altoparlante. Il signor G se ne rese conto, e preso dalla sua folle eccitazione decise che poteva essere lui stesso a uccidere il ragazzo. Titus stava giocando, aveva il tempo di raggiungerli. Lasciò la sua postazione, si tirò su i pantaloni e si mise a correre. L’interrato e il magazzino erano collegati da un tunnel. Solo duecento metri lo separavano dal suo capolavoro.

Titus guardava il ragazzo e cercava la sua paura. Non riusciva a sentirla distinta, era ancora zittita da speranze vane, e la cosa lo irritava e lo eccitava allo stesso tempo. Avrebbero giocato ancora un po’, si disse.

Strinse la mannaia. Sorridendo, iniziò a spostarla in orizzontale a scoprire e nascondere ogni volta metà del viso. La lama dipingeva silenziosamente un balletto esaltato.

«Fermati, Titus!»

Titus si voltò, e si bloccò, interdetto.

«Dammi la mannaia» gli disse il signor G, quando lo raggiunse, e gli strappò l’arma di mano.

Titus lo guardò per un istante.

Umberto non sapeva chi fosse l'uomo che era arrivato. Si accorse solo che aveva un certo potere su quel pazzo. L'aveva chiamato per nome, gli aveva dato l'ordine di fermarsi, gli aveva strappato la mannaia dalle mani. Ricominciò a sperare. Forse quell'uomo l'avrebbe salvato. Lo guardò, ancora esitante, e notò qualcosa di strano. Volse lo sguardo dall'uno all'altro, scoprendo la loro somiglianza.

«Papà, perché mi hai fermato?» chiese Titus.

Erano padre e figlio!

“Digli di lasciarmi andare, ti prego, a te obbedirà” implorò silenziosamente Umberto. Il cuore sembrava dovesse schizzargli fuori dal petto tanto batteva rapido mentre attendeva la conferma della fine dell'incubo.

E la fine giunse.

Senza dir nulla il signor G calò la mannaia sul cranio di Umberto e gli aprì una lunga fenditura obliqua sull'osso frontale.

Titus lo guardò deluso. Avrebbe voluto uccidere lui il ragazzo, ma era suo padre a comandare. Senza protestare, s'alzò da sopra il cadavere e andò a inginocchiarsi accanto ai corpi senza vita dei cani. Iniziò a mormorare una cantilena, cercando di non guardare suo padre che si masturbava.

MICROONDE

Nel laboratorio faceva caldo. Era il dieci di giugno e il sole dell'una e mezza picchiava duro sui vetri opachi delle finestre.

«Non possiamo aprire?»

«No, lo sai anche tu.»

«Cinque minuti.»

«No, e basta. Se apriamo, poi cambia la temperatura della stanza e introduciamo un errore nella misura. Resisti un'altra mezz'ora, che abbiamo finito.»

«Non ce la faccio più.» Antonio si passò una mano sulla fronte e la ritirò umida di sudore.

«Io apro.»

Martino lo tenne per un braccio, con un'espressione eccessivamente risentita stampata sul volto.

«Antonio, te lo proibisco! Se apri, poi dobbiamo ricominciare daccapo.»

Antonio lesse nei suoi occhi una rabbia immotivata e non ebbe il coraggio di controbattere. Si limitò a sbuffare.

Martino era un ragazzo strano. Certo, di tipi bizzarri iscritti a Ingegneria Elettronica ce n'erano parecchi, ma lui era diverso. Non solo era fissato con lo studio, i transistor e tutte le possibili stronzate tecnologiche, ma aveva pure degli scatti improvvisi e fuori posto che lo rendevano poco appetibile come compagno di lavoro. Antonio lo conosceva da un paio di mesi e aveva già imparato a evitare quanto più possibile i contatti personali, nonostante fosse l'unico ad abitare come lui ad Avellino e nonostante quello cercasse in ogni modo di coinvolgerlo nella sua vita privata e stesse sempre a raccontargli della sua ragazza, Michela.

Lasciò che fosse lui a settare la frequenza dell'oscillatore a dieci gigahertz e si allontanò dall'antenna che irradiava microonde nella stanza.

«Ma non ci faranno male tutte queste radiazioni?» chiese, sedendosi alle spalle del circuito di misura.

«Le microonde non fanno male. In quanto radiazioni non ionizzanti, non alterano il corredo genetico delle cellule, a differenza dei raggi X.»

«Sì, ma io non è che mi fido tanto.»

«Non deve preoccuparti, l'unico problema finora accertato è un innalzamento della temperatura corporea, dovuto all'eccitazione delle

molecole d'acqua che sottoposte al campo elettromagnetico prendono a oscillare.»

Martino parlava sempre come un libro stampato.

«Io comunque sento caldo.»

«Ti ho detto che non ti devi preoccupare» replicò Martino bruscamente. «La potenza che abbiamo scelto è molto al di sotto dei limiti imposti dalla normativa europea.»

Antonio fece spallucce, troppo stanco per replicare ancora. Voleva solo finire al più presto quella misura e andare a fare una doccia.

I laboratori dell'esame di "Misure a Microonde" erano uno strazio. Il professore aveva assegnato delle esperienze da compiere a dieci gruppi, ciascuno dei quali formato da due studenti. A lui e a Martino era toccata una misura su un'antenna. Il solito culo. Mentre chi doveva fare rilevamenti di intensità di campo elettromagnetico stava fuori all'aria aperta, loro crepavano di caldo in una stanza di tre metri per tre.

Improvvisamente il cellulare di Antonio prese a suonare.

«Cazzo!»

«Ma non l'avevi spento?» urlò Martino, con voce isterica.

«No, me lo sono dimenticato acceso.»

«Ma sei un coglione! Ora dobbiamo rifare tutto daccapo.»

«Stai fuori!»

Antonio chiuse il block-notes e lo sbatté sul tavolo.

«Non ci pensare proprio a ripetere la misura. Io altre due ore qua dentro non me le faccio.»

Le radiazioni del telefonino erano state intercettate dalla loro antenna in prova e riportate nel circuito di misura. I valori trovati fino a quel momento erano sbagliati, ma lui non aveva nessuna voglia di ricominciare.

Martino lo guardò incollerito.

«E' l'ultimo laboratorio, e tra una settimana dobbiamo consegnare i risultati. Che gli diciamo al prof?»

«Ce l'inventiamo i numeri.»

«Sì, ce l'inventiamo. E secondo te, poi non se ne accorge?»

«Non me ne frega niente. Io a stare qua dentro non ce la faccio più. Spegni questo coso e andiamocene.»

Martino gli voltò le spalle e prese a respirare affannosamente.

«Non ce ne possiamo andare! Non dirlo più, basta!»

Antonio restò per un istante in silenzio, poi decise.

«Fa' come ti pare, ma io me ne vado.»

Mise le sue cose a posto e lasciò il laboratorio.

Gli parve di ringiovanire di trent'anni quando uscì all'aria aperta. Un piacevole venticello rendeva meno opprimenti i ventinove gradi di

temperatura, e la vista di altra gente gli migliorò l'umore. All'interno del dipartimento di microonde gli pareva di essere un astronauta in una base lunare. C'erano sempre e solo lui, quel fanatico di Martino, e gli strumenti, a volte il professore, o il tecnico grassone che si preoccupava che nessuno rompesse niente.

Al diavolo la tesina, ci avrebbe pensato il suo socio secchione, si disse, e se n'andò a prendere un caffè.

Martino bevve avidamente un sorso d'acqua tiepida dalla bottiglietta che aveva preso al distributore prima di salire al laboratorio e si dispose a ricominciare daccapo.

Cinquantatré minuti dopo aveva finito, e aveva trovato valori molto migliori di quelli rilevati in precedenza. Sorrise e si congratulò con se stesso. Lui era forte quando ci si metteva.

Diede un'occhiata attraverso i vetri sporchi e vide una decina di ragazzi che avevano posato a terra gli zaini e giocavano con un pallone. Non li invidiava, ma era tempo che pure lui uscisse da quel bugigattolo.

Smontò il circuito, e nel farlo gli cadde una transizione guida-cavo sotto il bancone di lavoro. Si chinò per raccoglierla, ma non riuscì a trovarla subito e fu costretto a mettersi a quattro zampe e a infilarsi sotto il tavolo per cercarla.

Fu questione di un attimo.

La mano sinistra si posò inavvertitamente su un filo elettrico scoperto, e la scarica di corrente percorse il suo corpo.

«Svegliati! Svegliati!»

Martino aprì gli occhi. Il tecnico del laboratorio lo stava scuotendo con energia.

«Che... che è successo?»

«Grazie a Dio! Ragazzo, mi hai fatto prendere un bello spavento. Dovete stare più attenti quando avete a che fare con l'elettricità.»

Lo guardò confuso.

«Hai preso una scossa. Hai toccato quel filo scoperto.» Il tecnico gli indicò un filo del generatore stabilizzato. «Per fortuna poggiai sul pannello isolante di poliuretano espanso. Ha assorbito gran parte della corrente e non ci sei rimasto.»

Martino annuì fiaccamente, iniziava a ricordare.

«Non l'avevo visto» disse, tirandosi in piedi a fatica.

«Come ti senti adesso?»

«Non so, cioè, non mi pare di sentirmi male.»

«Devo chiamare un dottore?»

«No, non ce n'è bisogno.»

«Bene, allora vai a casa e riposati. Ci penso io a mettere in ordine.»

«Ok, allora vado via», fece senza entusiasmo, e si allontanò dal laboratorio.

Si avviò a grandi passi verso la stazione della metropolitana. Mentre passava davanti alla guardiola della vigilanza sentì uno strano fruscio e delle voci che parlavano tra loro, leggermente frammentate. Pensò venissero dalle ricetrasmittenti degli agenti di guardia e tirò dritto senza cercare di capire cosa stessero dicendo.

Qualche minuto dopo, quand'era da solo sul marciapiedi, senza un essere umano a meno di cinquanta metri, sentì nuovamente delle voci. Erano poco naturali, come provenienti da un cellulare. Si guardò intorno alla ricerca della loro possibile sorgente, ma non vide niente che potesse giustificarle.

Rallentò l'andatura, fino a fermarsi del tutto.

«Quando arrivi?» Era una ragazza a parlare, o almeno così gli pareva. C'erano dei rumori di sottofondo che rendevano le parole quasi indistinguibili. Quella voce tuttavia lo colpì, sembrava quasi quella di Michela, la sua fidanzata.

«Sto nel pullman. Arrivo tra una ventina di minuti.» Una voce maschile, di un ragazzo.

Cercò di cogliere altro, ma il rumore aumentò e non fu più in grado di capire. La conversazione finì lì.

Martino bevve un sorso d'acqua dalla sua bottiglietta e si passò una mano tra i capelli forforosi. Non era possibile. Non c'era nessuna spiegazione logica a quanto era successo, eppure era successo. Aveva ascoltato un colloquio al telefonino tra due persone, situate chissà dove, senza l'ausilio di nessun mezzo di telecomunicazione. Una cosa fantastica.

Andò a sedersi su una panchina poco lontana dal punto in cui si trovava e cercò di ragionare.

Poteva essere una conseguenza della scarica di corrente?

Forse le cellule del suo corpo, eccitate elettricamente dall'esposizione alle microonde per lungo tempo, avevano reagito in maniera straordinaria alla scossa, facendolo diventare una specie di antenna, in grado di intercettare le onde elettromagnetiche che viaggiavano nell'aria. La spiegazione era di certo poco scientifica, anzi molto fanta-scientifica, eppure non era impossibile che le cose fossero andate proprio in quel modo! In fondo, gli effetti delle microonde sull'uomo non erano noti alla perfezione. Poteva essere, si disse, e si sentì a un tratto euforico. Era in grado di fare cose incredibili, meglio dei supereroi dei fumetti. Altro che Superman, lui era un intercettatore biologico di telecomunicazioni!

In realtà, c'era qualcosa che non quadrava: anche se poteva raccogliere le onde elettromagnetiche, come faceva a ricavare i segnali audio senza nessuno strumento? Quella domanda esulava dalle sue conoscenze, ma non gli interessava. Il fatto era che lui poteva farlo, il perché e il percome non avevano importanza.

Bevve ancora e iniziò a pensare alle possibili implicazioni che potevano derivare dalle sue nuove facoltà. Non doveva farne parola con nessuno. Avrebbero potuto prenderlo per pazzo oppure, peggio ancora, se gli avessero creduto, l'avrebbero trasformato in un soggetto da studiare, una cavia per un salto verso un futuro fatto di uomini-telefonini. Il non doverne parlare a nessuno, però, non significava non poter mettere a frutto le potenzialità di quella eccezionale risorsa. Poteva intercettare telefonate compromettenti e usare le informazioni acquisite per dei ricatti. Oppure poteva dare dritta ai paparazzi dietro lauto pagamento, se fosse riuscito ad acchiappare conversazioni di personaggi famosi.

Un piccione arrivò zampettando a un metro dalla sua panchina e lo distolse dalle sue elucubrazioni. Diede un'occhiata preoccupata all'orologio. Le quattro e venticinque. Scattò in piedi e iniziò a correre furiosamente verso la stazione della metropolitana.

Il viaggio in metrò trascorse senza che "intercettasse" altre telefonate e Martino iniziò a chiedersi se per caso quella sua capacità inspiegabile non fosse stata solo temporanea. Poteva essere che l'effetto combinato della scarica elettrica e dell'esposizione alle microonde avessero avuto una durata limitata nel tempo, e che i suoi poteri si fossero già esauriti. Era una prospettiva davvero terribile.

Uscito dalla stazione si diresse al capolinea dei pullman, salì su quello delle cinque e si piazzò in fondo, dove i seggiolini erano più distanziati e c'era più spazio per le gambe. Davanti a lui era seduta una signora anziana, e dietro, nell'ultima fila, due ragazzi vestiti alla hip-hop, con pantaloni larghissimi e canottiere di squadre di basket americane.

Dallo zaino tirò fuori un settimanale di enigmistica e iniziò un cruciverba nuovo. Mezz'ora dopo stava scrivendo con un certo autocompiacimento "orbare" nel tredici orizzontale, quando fruscii e scariche di elettricità statica gli annunciarono il ritorno del suo potere. Si fermò a metà della parola, e si concentrò sulla voce.

«Pronto?» La voce femminile era la stessa di prima, ma chiara stavolta, e pareva proprio quella di Michela!

«Ciao Michela.»

Michela? Era solo una coincidenza? Ma sì, chissà quante Michela esistevano in Italia! Però, che strano, la voce del ragazzo somigliava a quella di Antonio.

«Antonio!»

Antonio!?

«Sei sola ora a casa? Ci possiamo vedere?»

«Sì, sono sola. Ma non sei con Martino?»

S'irrigidì sul seggiolino, improvvisamente scomodo. La temperatura del pullman iniziò a sembrargli troppo calda, nonostante l'aria condizionata.

«No, l'ho lasciato all'università, nel laboratorio. Non tornerà prima di un paio d'ore.»

«E come mai tu non sei rimasto?»

«Mi ero rotto di quelle misure del cavolo. Allora, ci vediamo? Dai che c'è tempo!»

«Ma... non so... a quest'ora... - pausa – e se poi lo viene a sapere? Non possiamo fare domani?»

Il mondo si fermò per un istante. La signora anziana, i ragazzi vestiti da rapper e gli altri passeggeri scomparvero dal pullman. La penna con cui stava risolvendo il cruciverba gli cadde di mano. Non voleva credere a quanto aveva appena udito: la sua fidanzata lo tradiva, e con un suo amico.

«No, domani non posso. C'è mio cugino di Milano da me, e devo uscire con lui. Dai, facciamo ora. Tra dieci minuti sto da te.»

“Non è vero. Non può essere vero!”

«Okay, però tra un'ora devi andartene.»

«Sto già arrivando, aspettami nuda!»

La telefonata terminò. Martino restò immobile. Gocce di sudore gli imperlavano le tempie, e il cuore gli batteva troppo velocemente. Non poteva essere vero, cercava di ripetersi, ma sentiva che invece era proprio quella la realtà dei fatti: Michela e Antonio gli mettevano le corna. Uno dopo l'altro i frammenti del puzzle andarono al loro posto. La sera prima la sua ragazza aveva detto di avere qualche linea di febbre e di non poter uscire, e Antonio aveva tirato fuori la storia del cugino di Milano, così lui era uscito con certi amici di sua sorella. E mentre stava a farsi due palle in un pub, quei due stavano scopando. E la settimana precedente, quando c'era stata la festa di laurea di Arturo, Michela non aveva voluto andarci, però aveva insistito affinché lui non mancasse. Antonio non era stato invitato affatto. L'istantanea dei loro corpi sudati e avvinghiati saettò nel suo cervello. Gemiti di piacere, risate denigratorie nei suoi confronti, finestrini appannati. Un turbinio di immagini, suoni, odori.

«Nooooooooooooo!»

L'urlo fece voltare tutti i passeggeri. La signora anziana si girò ed guardò atterrita il ragazzo seduto dietro di lei. Aveva serrato le palpebre e si teneva il capo tra le mani. La sua bocca si contorceva scoprendo i denti,

un filo di bava gli colava dall'angolo destro. Il ragazzo si dondolava, avanti e dietro, e respirava affannosamente.

Forse stava male, ma ebbe paura a toccarlo, addirittura a rivolgergli la parola. Prese la sua borsa e si spostò un paio di file più avanti.

Uno dei ragazzi vestiti da rapper posò una mano sulla spalla di Martino.

«Ehi, stai bene?»

Martino non rispose. Aprì gli occhi, si voltò e lo guardò. Restò immobile per un istante, poi, senza dir nulla, si girò di nuovo e fissò lo sguardo sulle forme degli alberi che scappavano dietro il finestrino del pullman. Il ragazzo fece spallucce, si scambiò un'occhiata perplessa con l'amico e riprese ad ascoltare il suo walkman.

Era una puttana. E lui un bastardo. Ma avrebbero avuto quello che si meritavano.

Il pullman arrivò ad Avellino venticinque minuti dopo. Martino scese per primo e corse al parcheggio in cui aveva lasciato la macchina. Si diresse verso casa di Michela, guidando in modo aggressivo.

Dieci minuti dopo era davanti al portone. Citofonò senza pensarci due volte.

«Chi è?»

«Michela, sono io.»

Istante di silenzio.

«Martino!» Altra pausa. Quasi certamente lei stava gesticolando con frenesia per indicare un nascondiglio ad Antonio.

«Mi apri?»

«Ma certo, sali!»

Il portone non scattò. Stava prendendo tempo, quella puttana. Citofonò di nuovo.

«Non s'è aperto.»

«Questo citofono non funziona bene.» In quel momento una donna sulla quarantina uscì dal portone lasciandolo aperto.

«Se aspetti cinque minuti scendo io.»

«Non fa niente, mi ha aperto una signora» le disse, quando già era diretto all'ascensore.

Contò i piani con alterazione crescente. Quando finalmente l'ascensore si fermò, ispirò con cattiveria e si mosse verso la porta.

Suonò il campanello tre volte. Michela gli aprì quasi un minuto dopo. Troppo tempo. La spinse da un lato ed entrò, chiudendosi la porta alle spalle.

«Dov'è?»

«Dov'è chi?»

«Dov'è lui!» Aveva quasi urlato.

«Martino ma cosa ti prende? Cosa stai...»

Le mollò uno schiaffo, con violenza. Lei cadde pesantemente, battendo il bacino sul pavimento di marmo. L'afferrò per i capelli e la costrinse a rialzarsi, poi la colpì nuovamente e le rifilò un calcio nello stomaco che le tolse il fiato. Dolorante e terrorizzata, Michela provò ad urlare ma non riuscì ad emettere nient'altro che un lamento strozzato. Martino la guardò con un odio senza confini, e la tramortì con un violento colpo alla nuca. Poi corse in cucina, prese uno strofinaccio da un cassetto e lo usò per imbavagliarla. Con un altro straccio le immobilizzò i polsi, infine si dedicò alla perquisizione della casa. Antonio doveva essere nascosto da qualche parte.

Quando si riprese, Michela si ritrovò sul suo letto, con le mani legate alla testiera e la bocca tappata. Martino era davanti a lei, seduto a cavalcioni su una sedia. Nei suoi occhi splendeva una luce delirante.

«Non l'ho trovato, ma io so tutto. Anche se hai cancellato il suo numero e l'elenco delle chiamate sul cellulare, io so tutto. Vi ho sentiti al telefono. Hai capito, puttana? Io so tutto!»

Michela lo guardò con occhi terrorizzati.

«Non so come ha fatto a fuggire, ma anche lui pagherà.»

Mugolii di protesta, la testa della ragazza si scuoteva convulsamente.

«No? No che! Pagherà, come pagherai tu! Io ti amavo e tu mi tradivi con quel bastardo!»

Michela lo vide avvicinarsi, vide le sue mani cingerle la gola. La stretta fu dapprima leggera, quasi titubante, poi sempre più forte, mentre lei si contorceva provando a lottare. Sentì che sarebbe morta e provò a scalfire con le ultime energie. Non lo colpì, ma Martino lasciò improvvisamente la presa ed indietreggiò, portandosi le mani alle tempie. Lo vide stringere le palpebre e mordersi le labbra.

Martino cominciò ad ansimare.

«Questa cazzo di macchina non parte!» Era la voce di Antonio quella che stava sentendo, e proveniva da un cellulare.

«Non fa niente Antonio. Ci possiamo vedere venerdì, con più calma.»

Martino scosse energicamente la testa, il respiro sempre più irregolare. Aveva appena sentito la voce di Michela, ma non poteva essere vero. Michela era lì, davanti a lui, legata e imbavagliata. Non poteva essere vero!

«Ma venerdì non esci con Martino?»

«No, Martino deve andare al matrimonio del Principe Filippo.»

Non era vero! Non doveva andare al matrimonio di nessun principe!

«Ah, bene, allora cercherò di resistere fino a venerdì.»

«Bravo, resisti, che non te ne pentirai!»

«Lo vuoi un topo quercino per regalo? Ne ho visto uno con gli interni in sughero, davvero bello.»

Le voci continuavano a parlare, ma Martino non le ascoltava più, erano diventate un rumore di fondo indistinguibile, ormai.

Aveva sbagliato, aveva intercettato le telefonate di altre persone. Michela non lo tradiva, non lo aveva mai tradito!

Un filo di saliva gli colò da un angolo della bocca e cadde sul pavimento.

Riaprì gli occhi e cercò di rallentare il ritmo della respirazione.

Le si avvicinò. La vide sgranare gli occhi, vide le lacrime rigarle il volto, la paura e la disperazione che l'afferravano di nuovo.

«Non preoccuparti, non voglio farti del male» le disse con rammarico.

Era disperato, l'aveva quasi uccisa, senza che lei avesse nessuna colpa.

«Perdonami, Michela. Ho sbagliato tutto, ho intercettato le telefonate sbagliate! Credevo che eravate tu e Antonio, ma invece no, erano altri, amici del principe Filippo! Uno che regalava topi quercini, con gli interni in sughero. Non eravate voi, ma io pensavo di sì! Ti prego, perdonami!»

Michela cercò di tirarsi più indietro, di allontanarsi da lui che avanzava farneticando, ma legata al letto non poteva scappare. Il terrore le bruciava in petto, le martellava nella testa. Piangeva, piangeva e pregava in silenzio.

Martino si avvicinò ancora, tendendo una mano per accarezzarle il viso, asciugarle quelle lacrime che ingiustamente le aveva fatto versare. Lei si ritrasse. Aveva ragione, lui l'aveva trattata male. Ma come poteva rimediare ora al suo errore se lei non glielo permetteva? Fece un passo indietro, tenendo il capo chino, poi le voltò le spalle ed andò in cucina a prendere un coltello.

Quando lo vide tornare brandendo la lama, Michela iniziò a dibattersi, a gemere. Provò a lottare ancora, pur sapendo che non aveva più speranze.

Martino si avvicinò al letto.

Aveva stretto troppo i nodi dei legacci ed era più facile tagliarli che scioglierli. L'avrebbe liberata e poi avrebbe provato a spiegarle tutto. Lei avrebbe capito, perché pure lei lo amava, e non lo tradiva.

Il cellulare di Michela sul comodino fece un bip.

Era arrivato un SMS.

Martino la guardò, incerto, preso da un'apprensione improvvisa, e allo stesso tempo da un bisogno smodato di sapere di chi fosse quel messaggio. Afferrò il telefonino e premette il tasto ok.

“Michela, sto arrivando. Ho fatto tardi perché ho trovato traffico. Ci vediamo tra cinque minuti.”

Sbiancò in volto. Sentì la rabbia riemergere impetuosa dentro di sé. Non aveva sbagliato! Michela lo tradiva davvero! Era chiaro: la telefonata che aveva intercettato poco prima non era mai avvenuta. Era stata un frutto del suo amore per lei, un tentativo inconscio di scagionarla. Ma ormai quell'amore non poteva proteggerla più. Doveva smetterla di voler bene a quella puttana. La doveva punire. Doveva punire lei, e quel bastardo di Antonio.

Fece due passi verso il letto, sollevò la mano che teneva il coltello.

«Sei una puttana!» Un istante interminabile, e affondò la lama nello stomaco della sua fidanzata. La ritrasse e colpì ancora, al petto, al collo.

Schizzi di sangue sprizzarono alti, sporcandogli la camicia, imbrattandogli il volto. Non se ne curò.

Il telefonino fece bip ancora una volta. Un altro messaggio. Lesse anche quello.

“Ah, che sbadata! Prima non mi sono firmata, ma penso l'avevi capito. Sono Gianna, col cell. di mia sorella. Prepara i libri.”

Nota dell'autore: Fino a oggi non è stato accertato nessun effetto nocivo delle microonde sull'uomo.

L'ORO DEI NOPAHUTE

Il sole era sorto da poco e già incendiava l'aria.

Waruna si asciugò una goccia di sudore, poi accelerò il passo.

Raggiunse la cima della collina.

Vide i *tepee* devastati, i fili di fumo nero che si alzavano dalle macerie.

Le sue urla graffiaronò il vento e risuonarono nella valle.

Corse giù per il pendio, cadde più volte, e ogni volta si rialzò più caparbio.

Arrivò al villaggio quasi privo di forze, la speranza lasciò lentamente spazio alla disperazione.

Ovunque volgesse lo sguardo, non vedeva altro che morte. Occhi spalancati che imploravano un riparo dalla fame dei coyote e dai becchi degli avvoltoi. Il pensiero che i guerrieri Nopahute fossero morti con le armi in pugno e avessero lottato per salvare le loro famiglie e le loro terre non bastò a confortarlo. Le *canne tonanti* dei visi pallidi avevano mietuto più vite delle lance e delle frecce. A poco erano serviti il coraggio e il valore.

Si passò una mano tremante sul volto segnato dagli anni, e si fermò al centro del villaggio, piangendo per la rabbia. Neanche le *squaw* e i *papoose* erano stati risparmiati. A pochi metri da lui, il cadavere della piccola Shona sembrava baciare la terra, tra le mani una collana di perline. Waruna si sentì sopraffatto dal dolore. Molte primavere erano corse dinnanzi ai suoi occhi vecchi e stanchi, ma mai sulla sua lunga strada si era imbattuto in tanta malvagità. Era la brama del *metallo che luccica* che aveva causato quella strage, e altre ancora ne avrebbe partorito. L'aveva visto nelle sacre pietre. Tre volte aveva lasciato cadere gli ossicini sul braciere arroventato, e tre volte quelli avevano scritto presagi di morte. Aveva abbandonato il villaggio per recarsi sulla Grande Montagna a pregare, ma le preghiere non avevano cambiato il destino della sua gente.

C'era un'unica cosa che potesse ancora fare.

Si sedette a terra incrociando le gambe, estrasse il coltello dal fodero e s'incise i polsi.

Gocce rosse iniziarono a cadere.

Faceva caldo. Le borracce erano quasi vuote.

I cinque uomini avanzavano lentamente per non sfiancare i cavalli. Facce tirate sotto le gocce di sudore. La polvere seccava le gole. L'ultimo della fila era ferito e si reggeva a stento in sella. Stringeva i denti e non sprecava fiato a lamentarsi. C'era poco da fare. Doveva resistere fino al pozzo. Intanto però, il sole picchiava duro e la sete si faceva sempre più ardente. Era il pensiero dell'oro che li spronava a continuare. Parte delle pepite sepolte sotto i Monti Tuscamora sarebbe finita nelle loro tasche. Bastava spazzare via i pellirosse, ed erano già a buon punto.

«Quanto manca, Doug?» chiese uno degli uomini al capobanda.

Douglas Larrimer si girò verso il suo compagno.

«Non arriveremo prima di notte, non stare a chiedermelo ogni cinque minuti. Mi dai sui nervi.»

Si aggiustò il cappello in testa, cercando invano riparo dall'afa, e afferrò la borraccia al lato della sella. Si lasciò cadere due gocce d'acqua sulle labbra, poi la ripose. L'acqua in quel momento valeva più dell'oro dei Nopahute. Si guardò intorno scrutando le facce dure dei suoi compari.

Erano partiti in quaranta, erano rimasti in cinque. Nonostante li avessero presi nel sonno, i musci rossi avevano venduto cara la pelle e s'erano portati con loro all'inferno buona parte del gruppo. Pure suo fratello Mike c'era rimasto secco, ma almeno era stato seppellito, al contrario di molti altri. I coyote non avrebbero banchettato col suo cadavere, aveva pensato Larrimer, gettando l'ultima pietra sulla sua tomba.

E neanche Jim ce l'avrebbe fatta. La freccia nello stomaco era una condanna a una lenta agonia. Al pozzo non ci sarebbe mai arrivato. Era inutile sprecare altra acqua per lui.

Larrimer rallentò l'andatura del suo cavallo fino a che non si trovò in fondo alla fila.

«Adios, Jim» disse, estraendo la colt dalla fondina.

Il suo compagno non si mostrò sorpreso, non cercò neanche di reagire. Il proiettile lo prese al petto e lo sbalzò di sella. Il suo viaggio nel deserto finiva lì.

Gli altri uomini si voltarono appena udirono lo sparo. I più pronti, agendo d'istinto, avevano estratto le pistole.

«Perché l'hai ammazzato?» chiese Billy Seymour, il più giovane della compagnia.

Larrimer gli lanciò uno sguardo gelido. Suo fratello era morto, e Billy, che era poco più che un cacasotto, invece era sopravvissuto. La cosa gli bruciava maledettamente.

Senza rispondergli, afferrò le briglie del cavallo libero e le legò con una corda alla sua sella. Avrebbero aumentato un po' l'andatura, facendo delle

rotazioni per lasciar riposare una bestia alla volta. Forse avrebbero raggiunto il pozzo con un po' d'anticipo rispetto al previsto.

Si riportò davanti a tutti a dirigere il gruppetto.

L'aria tremolava nella canicola. I contorni dei Tuscamora sfumavano nel cielo bianco e bollente.

Un giorno come mille altri nel deserto del New Mexico.

Ma dritto davanti ai quattro uomini a cavallo, qualcosa interruppe la linea dell'orizzonte, emergendo lentamente dalla terra inaridita.

«Ehi, Smilzo, dammi il binocolo» fece Larrimer, rivolgendosi all'uomo che gli stava immediatamente dietro.

John Buckle, detto "Smilzo" per i suoi centoventi chili di peso, si sfilò il binocolo dal collo e glielo passò. Larrimer lo diresse verso il punto nero all'orizzonte.

Pareva immobile. Forse un animale morto.

Mise a fuoco.

Scoprì che era un bambino, anzi una bambina, indiana. Ed era viva. Un sorriso gli si affacciò a un angolo della bocca.

La raggiunsero un quarto d'ora dopo. Stava bocconi sulla sabbia arroventata. Larrimer smontò da cavallo e le controllò il respiro, sperando che non fosse morta in quel lasso di tempo. Non lo era. Bene, pensò, e le bagnò le labbra con l'acqua di Jim. Poi la mise di traverso sul cavallo libero.

«Perché sprechi acqua per quella pellerossa? Lasciala crepare come si merita.»

Ken Reynolds non era uno che le cose le mandava a dire. Larrimer lo guardò dritto negli occhi. La sua mano destra sfiorava il calcio della pistola. Non voleva sparargli, fino ai Tuscamora potevano sempre imbattersi in qualche gruppetto d'indiani a caccia di mufloni selvatici e un fucile in più poteva far comodo, ma era pronto a far fuoco se ci fosse stato costretto. Era lui il capo, le sue decisioni non dovevano essere messe in discussione. La fedeltà dei suoi uomini derivava dalla paura. Lui era il più duro, il più forte, non avrebbero mai dovuto dimenticarlo. Se si fosse mostrato debole avrebbe perso la sua autorità, qualcuno avrebbe iniziato a pensare di fargli le scarpe, prendere il suo posto, e la sua parte dell'oro.

«Sono io che comando. Se le cose non ti stanno bene, puoi andartene. O puoi provarci.»

Larrimer lasciò che il silenzio sottolineasse per un attimo le sue parole.

Reynolds fece una smorfia, ma non disse niente. Forse stava valutando davvero quante possibilità avesse.

Purtroppo per lui, non ne aveva nemmeno una. Solo Larrimer conosceva esattamente la posizione del pozzo, e senza di lui sarebbero morti tutti di sete. Alzò le mani con un sorriso stirato. «Ehi, non ti scaldare. Era così per dire.»

Larrimer lo fissò ancora per un istante. «Andiamo» disse, rimontando a cavallo.

Il gruppo si rimise in marcia.

I quattro uomini avevano raggiunto il terrapieno col pozzo poco dopo che il sole era calato. Si erano dissetati e avevano cercato di sistemarsi alla meglio sulla terra dura per dormire.

Schiena contro schiena, per proteggersi dal freddo e dal vento, Smilzo e Billy russavano sonoramente con le teste poggiate alle loro selle. Reynolds dormiva a meno d'un metro da loro.

Douglas Larrimer, invece, pensava alla piccola Nopahute.

La ragazzina poteva avere dieci anni, o forse di meno: le bambine indiane sembravano sempre più grandi della loro effettiva età. Le diede un'occhiata rapida. Capelli nerissimi e fisico acerbo al punto giusto. Sicuramente quel vecchio pervertito di Sam Doherty sarebbe stato contento di averla.

Chiuse gli occhi, pensando che quell'uomo non gli era mai piaciuto. Aveva deciso di lavorare per lui solo perché pagava bene, perché i soldi erano l'unica cosa che contasse a Carver City come in ogni altro fottuto angolo d'America, e perché lui sapeva quando cogliere un'opportunità al volo. Erano anni ormai che faceva lavori sporchi in giro per il New Mexico ed era tempo di riempirsi le tasche e sparire dalla circolazione, o prima o poi sarebbe finito a far da cibo ai vermi.

Sam Doherty gli aveva proposto un affare che andava oltre la faccenda dell'oro. Gli altri della banda non ne sapevano niente, il loro compito era quello di cancellare tutti i musci rossi dalla zona e sarebbero stati pagati bene per quello, ma lui aveva un incarico extra. Mille dollari per una bambina Nopahute.

Nel trambusto dell'assalto al villaggio non era riuscito a frenare i suoi uomini, gli indiani si erano difesi e si era scatenata una battaglia più dura del previsto. Alla fine non avevano lasciato in vita nemmeno i neonati. Ci aveva già messo una pietra sopra quei soldi, ma poi aveva trovato lei. Forse quella bambina era un segno del destino. Le cose iniziavano a girare nel verso giusto.

La luna stava sospesa sulle loro teste, tonda, luminosa e disinteressata alle loro sorti.

Una notte come mille altre nel deserto del New Mexico.

Ma nel giro di pochi minuti grosse nubi nere si addensarono nel cielo e l'oscurità s'impossessò del deserto. Il vento prese a spirare più furioso, menando raffiche violente, cariche di sabbia e di piccoli sterpi.

I nitriti dei cavalli si levarono irrequieti, stridenti come urla.

La bambina Nopahute aprì gli occhi.

Douglas Larrimer e i suoi sgherri si svegliarono.

I quattro uomini balzarono in piedi, ma le bestie avevano già spezzato i legacci e correvano rumorose verso il buio della notte, lasciandoli appiedati. Nel deserto, una condanna a morte.

«Dannazione!» sibilò Smilzo, parandosi gli occhi dalla polvere. «Cosa Cristo li ha spaventati tanto?»

Si guardarono tra loro. Non era stato di certo un serpente a sonagli. E allora cosa? Non lo sapevano, ma le loro facce avevano tutte la stessa espressione preoccupata. Erano uomini duri, spietati, dispensatori di morte. Non temevano nessuno. Ma i cavalli erano scappati terrorizzati, e loro stessi avvertivano un senso di sgomento strisciante che non riuscivano a combattere. Nessun fucile e nessuna pistola avrebbe potuto uccidere quella loro inquietudine.

Il vento turbinò ancora più forte. I *pistoleros* s'ingobbarono per ripararsi dalla tempesta di sabbia. Nell'oscurità totale non riuscivano a vedere a più di un paio di metri di distanza. Stentavano a riconoscersi perfino tra loro.

Dalla nube di polvere che li avvolgeva, Ken Reynolds vide emergere la figura esile della piccola Nopahute che avanzava mormorando parole incomprensibili nella sua lingua.

«Che diavolo vuoi, piccola bastarda?» le urlò esasperato. Infuriato per la fuga dei cavalli, non tenne in considerazione gli ordini di Larrimer ed estrasse la colt dalla fondina. In un secondo armò il cane e premette il grilletto due volte.

Larrimer si rese conto con un attimo di ritardo di cosa stesse accadendo. Piombò addosso a Reynolds quando quello già aveva esplosi i colpi.

I suoi mille dollari erano andati all'inferno.

Ma dalla carne della bambina non sgorgò nessuna goccia di sangue. La piccola si rialzò da terra e riprese ad avanzare. Continuava a pronunciare parole indecifrabili.

«Ehi, ma che diavolo...» Smilzo impugnò a sua volta l'arma e sparò. La notte s'illuminò di nuovo per un istante, ma il proiettile si perse nel buio senza colpire il bersaglio.

Ancora più vento, più polvere, più oscurità.

I quattro furono costretti a chiudere gli occhi e a tapparsi la bocca per non essere soffocati dalla sabbia.

Larrimer lasciò la presa su Reynolds e rotolò più volte su un fianco, allontanandosi di alcuni metri. «Non muovetevi,» urlò da sotto il fazzoletto che gli copriva la bocca. Estrasse la pistola. «State giù, state larghi e sdraiatevi a ter...»

Non ebbe modo di completare l'ordine. Un grido coprì il fischio feroce delle raffiche. Straziante, interminabile. Supplicava aiuto, riceveva morte.

La bambina Nopahute allentò il morso sul collo di Smilzo e si rialzò, il sangue che le scivolava dalle labbra.

Gli uomini si appiattirono di più sul terreno. Le dita sui grilletti tremavano. Gocce di sudore correvano gelide lungo le schiene.

“Chi spara per primo ha sempre ragione”, pensava Billy, e se lo ripeteva come un mantra.

“Chi spara per primo ha sempre ragione”.

Ma a chi doveva sparare? Dov'era il nemico? Cos'era il nemico!...

Ad un tratto gli parve di vedere la bambina. Fece fuoco, ma non riuscì ad essere calmo, le mani gli vacillarono. Le pallottole sibilarono nell'oscurità.

“L'ho colpita?” si chiese.

Capì di aver fallito un attimo prima di morire. Scalcando, cercò di allontanarsi da lei, provò a lottare, ma fu tutto inutile. Il suo ultimo urlo si stemperò nel vento.

Larrimer stava faccia a terra e respirava affannosamente.

«Ci siete, ragazzi? Cristo, rispondete!»

L'unico che fece sentire la sua voce fu Ken Reynolds. Erano a pochi metri l'uno dall'altro, ma non riuscivano a vedersi.

«Segui la mia voce, Ken. Raggiungimi.»

Reynolds incominciò a strisciare sul terreno, lasciandosi guidare dalla voce di Larrimer che continuava a parlare.

“Siamo rimasti solo in due” pensò, mentre gli si avvicinava. Gli altri erano morti, ma lui ce l'avrebbe fatta. Avrebbe crivellato di colpi la testa della piccola indiana. Qualunque cosa fosse, l'avrebbe abbattuta.

«Ken, sono qui. Segui la voce.»

Gli incitamenti lottavano contro il sibilo del vento. Reynolds era quasi arrivato quando sentì i passi alle sue spalle. Si girò. Istantaneamente spostò il busto di lato. L'attacco della bambina Nopahute andò a vuoto.

“Crepa, carogna!”

Gli spari illuminarono quel pezzo di deserto maledetto, risuonarono aggressivi nella notte. I sei proiettili della colt andarono tutti a bersaglio. Il corpo leggero della piccola indiana ripiombò pesantemente a terra.

Ce l'aveva fatta, esultò in cuor suo Ken.

Ma si sbagliava.

La sentì rialzarsi ancora. Avanzare di nuovo verso di lui.

«No!» urlò, e cercò di allontanarsi, fuggendo a quattro zampe. Urtò un grosso masso con la fronte. La bambina lo raggiunse e lui incontrò il freddo abbraccio della morte.

Le sue urla gelarono il sangue di Larrimer.

Era rimasto solo.

In vita sua aveva combattuto spesso, e mai per una causa giusta. Ma quella lo era, si trattava della sua sopravvivenza. Meritava di vincerla, quella battaglia. O forse no.

La bambina Nopahute gli comparve silenziosa davanti.

Rinunciò a spararle. Non aveva senso. Con fatalismo pensò che l'averla trovata nel deserto era stato davvero un segno del destino. Ma la sorte aveva progetti diversi da quelli che aveva immaginato.

Esistevano cose già scritte.

La sua morte era una di quelle.

Attese che arrivasse.

Ma non arrivò.

La bambina improvvisamente vacillò.

Nel villaggio Nopahute, il vecchio Waruna ruotò le pupille e restò sdraiato, con gli occhi ciechi a fissare il cielo. Mentre l'ultima goccia del suo sangue correva lontano dal suo corpo, pensò alla piccola Shona. Era sicuro che fosse riuscita a vendicare il suo popolo, prima che la breve vita che le aveva donato fuggisse via assieme alla sua.

Era tempo che entrambi raggiungessero i loro cari.

Strinse nella mano la sua collana di perline e spirò.

La piccola Nopahute si accasciò a terra e non si rialzò. Le nubi si diradarono, il vento cessò. La notte tornò ad essere la stessa.

Una notte come mille altre nel deserto del New Mexico.

Douglas Larrimer capì che era finita. Non sapeva perché, ma ce l'aveva fatta. Si rialzò, ondeggiando sulle gambe insicure.

Intorno a lui, i cadaveri dei suoi uomini giacevano col collo squarciato.

Guardò il corpo minuto davanti a sé. I Nopahute avevano inviato un simile mostro dall'inferno per farsi giustizia? Non riusciva ancora a credere a ciò che era successo, ma di una cosa era sicuro. Lui era là, ed era vivo. Andò al pozzo e riempì d'acqua la sua borraccia.

Douglas Larrimer avrebbe portato la pellaccia a casa ancora una volta, si disse, e iniziò a camminare, prima incerto, poi sempre più spedito. A ogni passo si lasciava l'orrore alle spalle, andava verso un giorno nuovo.

Ma il suo piede destro batté il suolo accanto a un masso.

Un attimo dopo, sentì i denti del serpente a sonagli del Mojav affondargli nel polpaccio.

Un altro giorno come mille altri nel deserto del New Mexico sarebbe presto sorto.

Ma non per Douglas Larrimer.

Waruna e Shona si guardarono e sorrisero, alla bambina scappò una lacrima di gioia. Era la fine giusta. Waruna gliel'asciugò, poi ripresero il loro cammino, tenendosi per mano.

L'AUTORE

Giuseppe Pastore è nato ad Avellino il 3 ottobre del 1979. Attualmente è iscritto al Corso di Laurea in Ingegneria Elettronica, presso l'Università degli studi "Federico II" di Napoli, e si occupa principalmente di applicazioni dei campi elettromagnetici.

In ambito letterario, ha vinto nel 2004 il concorso "Un giallo per i Co'libri", col racconto "...E due!", edito da "Settegiorni Editore", ed è stato ospite alla rassegna "Letteraria 2004" dedicata al giallo; tra i suoi altri piazzamenti, il 3° posto al concorso "Vaults 2004 – Una notte di terrore", col racconto "Il Grande Fratello".

Il suo racconto "Il parco" è pubblicato nell'ebook "La compagnia del Phantom Club", edito da "ARPANet srl" (www.arpabook.com).

